IL SOFISTA
COMEDIA
bellissima.

2

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

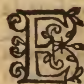


IN VICENZA,
Appresso Gio. Pietro Gioannini. 1610.
Con licenza de' Superiori.



AL MOLTO ILLVS. SIGNORE, IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.



Già per tanti anni quasi passata in legge buona, la consuetudine di coloro, che stando per mandare in luce alcuna sua fatica studiosa, le procurano onore con dedicarla à Personaggi. E perche trà tutti, che seguono tal'vsanza, mi paiono più auuenturati qnelli, che à più chiaro nome trouano di raccomandare le opere sue; io che studio sommamente d'hauer in questo la desiata ventura, mi darò à credere d'essere stato felice, se voi comenderete questo mio ardire, che fidandomi della Vostra Vmanità, habbia sotto il Vostro Nome mandato in publico la presente Come dia fatta poco prima del suo morire dal bellissimo ingegno del Signor

Luigi Tansillo Poeta di gloria immortale. Ne mi ripigli alcuno di temeraria presunzione, come ch'io voglia co'l Nome illustre di così qualificato Signore far scudo à quest'opera, posciache egli s'auuederà d'hauer preso errore, quando li sarà manifesto, me non hauermi persuaso di portarui con questo libro luce alcuna, anzi ch'è stata mia intenzione di far questa Composizione più celebre, mentre apparirà fregiato de' Vostri Onori. E se io poco meriteuol sono della Vostra grazia; & la Composizione non fosse pienamente poderosa, la farà istimare l'Autore di celebre memoria, e che per la sua nobiltà, e vaghezza ricordato viene da ogni spirito gentile; & il Vostro Merito, alqual s'appresta occasione di manifestare al Mondo quāto sia grande il suo splendore, la cui luce allora si mostra maggiore, quando illustra, e fà più istimare vna cosa men degna. Souengaui che vna delle più fauorite Città d'Europa, cioè Fiorenza chiamata quinto elemēto del mondo da Papa Bonifazio Ottauo è la vostra Patria: che i giorni spendete in affari di gran rilieuo negli Emporij del Mondo Christiano illustremente; & che d'ogn'intorno, oue siete per voltarui, mirate gloriosi fatti, & azzioni grauissime de gli Atauì, e de' Padri Vostri Capponi, à prò di Fiorenza, di Toscana, d'Italia, di Fran-

cia,

cia, e d'Europa; & che queste gratie in voi colmano per benefizio de' cieli, e però à benefizio di chi n'è bisognoso vi sono concesse. E se io con quest'occasione vi faccio sapere, che desidero d'essere annouerato trà quei, che godono la vostra molta Bontà, siate seruito che in darno io non mi sia persuáso tanto di lei, laquale è mentouata di gareggiare con se stessa, ogni qual giorno, nel beneficare in vari modi chiunque à lei ricorre. E vi bacio le mani.



Al Signor Pietro Capponi.

Vn Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tù bramoso à le Castalie sponde
Bene sti, ò nobil Pietro, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile.
Quella sete, che in me non bassa, ò vile
Spenta; cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra, in vece, offre il desire.
Che se sia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Scorgeran'ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.





ARGOMENTO, & Prologo.



IO non credo, non crederei, ne crederò à sogni; ma sempre, sempre, sempre il non crederli credo che non sia ben fatto, perche son stati de' sogni veri. Certo, che io istanotte (russando da maladetto senno) hò visto con tutte le potenze del mio sentimento tutto, tutto questo bello, & galante apparato, & più vi dico, che non solo hò vdito recitare in foggia di Comedia la baia del Perugino Andreuccio in sul Centto nouelle, ma la chiacchiara d'vn Sofistico, la buona memoria delquale rinchiuso il vece marito della moglie di lui nello studio proprio, mentre corse à staffetta per mostrare vn certo che alla suocera, la presta astutia della consorte cara

gli fece vedere in cambio dell'amante, vna tresca di smascellarne. Et alla fe mia Signori, che io hò anco veduto dormendo la città, che veggo hora vegghiãdo. Ella è la terra, che di gentilezza, & virtù la impatta mi farete dire à i campi Elisi. E' ben vero che la Natura Arabica, le sparse vn poco d'argentouiuo nel cerebro; benche, in quanto al mondo, il torno in cui si aggirano gli humori de i ghiribizi di sì bel paese, e gratia d'arcigratia; conciosia, che tutte le cose magne son della legga del celorum. E ch'io non pargli menzogna, ecco la state ò fulmina, ò auampa; il verno ò neuica, ò diluuia; il dì ò è curto, ò è lungo, la notte ò cresce, ò scema; la terra, ò è secca, ò è verde; l'aria ò è nuuolosa, ò è serena; il fuoco, ò si accende, ò si spegne; l'acqua, ò è torbida, ò è chiara; il Sole ò si leua, ò si colca; la luna ò è tonda, ò è quadra; le Stelle ò si veggono, ò non apparischano; gli arbori ò son vestiti, ò sono ignudi. Dell'essere hoggi Venere, & domani sabbato mi taccio; del quando è la festa, & si lauora non fauello: del mostrarsi la

carne

carne seca, hor graßa stò queto; del tempo exclamo bene oh quantum currit; *da che il valente asinone, porcone, briacone mai mai mai non muta proposito; & però di bambino, non si diuenta fanciullo; ne di fanciullo garzone, ne di garzone giouane, ne di giouane huomo, ne d'huomo, vecchio decrepito, ne di decrepito, il cancaro che lo affoga, fin che io gli dica mouiti, la morte ladra, la morte crudele la morte traditora, è quella, che ne caua la macchia circa l'aspettare, che rimbambisca ogn'vno che spasima di viuerci. In somma solo i gran maestri non mutano mai fantasia, certo le loro altezze sono il fermamẽto della stabilità: & di quì nasce che col far pace, & guerra à lor comando, stanno sempre in vn termine. Ma io gli ammetto la scusa, poi che oltra le girandole della fantasima; i cieli in persona non si fermano ne punto, ne attimo, si gli fuma il sale in la zucca. Et essendo cosi, non pure merita perdono Cupido, che la ci colca con la Diua, & quà ci scortica con la pelaruola, non pur si dee perdonar al danaio,*

che vien di passo, & vassene di corso; ma verbi grntia, le brigate della città presente, son degne di venia se bene elleno meutre si riconciliano insieme per burla, si vanno rompendo il capo da verò. Hor da che uengano fuora le due petegole cicalando; mi aguato quinci per chiarirmi, se mai il sogno uolesse diuentar uisione.



PERRONE.



Grilotto, seruidore di Galuzzo.
Berta, già massara di Merlino.
Lisa, alloggiatrice.
Merlino, mercante di gioie.
Annio, Sofista.
Stauetto, suo famiglio.
Briga suocera di M. Annio.
Bina, sua Amica.
Galuzzo, amante.
Saltarello, amico di Salualagio.
Lena, moglie del Sofista.
Tadea, serua di lei.
Isabella, meretrice.
Gratiosa, sua segretaria.
Spaletto, ruffiano di Isabella che vanno à spogliare il morto.
Tognino.
Gauinello, che anco eglino voglion rubarlo.
Ragazzo, di M. Annio.



ATTO PRIMO.

Berta, Lisa.

Ber. MAi, mai si finiscono questi rimbrotti di casa, e delle volte vorrei essere compagna dell'auuersaria, che starei forse meglio. E' pur vna gran cosa, che quando credo mãgiare vn boccone che mi faccia prò, il mal anno che venga, che sì, che il dirò? D'onde si viene, di donde ò Lisa?

Lis. D'allogare vna camera alla Cencia, ch'è egli non si vuol dire, grauida come dà il mondo.

Ber. Può essere?

Lis. Così non fusse.

Ber. E pur fà delle modesta.

Lis. Ogni gatta hà il suo Gennaio, sorella.

Ber. Hora dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?

Lis. Me la trabotto così così. E pur hieri ne pigliò vna vn compratore di belle pietre d'annella, che alla se mia stà molto bene indaniato. E lo sò però, che à ogni parola ne sguaina fuora de la manica vn borsotto di quegli.

Ber. Guardi pure, che i mariuoli non glie ne attacchino.

Lis. Gli è Perugino, non ti vuò dire altro; hà nome Merlino, & è sì tirato da'cani, che guarda la gamba.

Ber. Di tu da senno?

Lis. Dal miglior, ch'io habbi.

Ber. E' dunque di là?

Lis. Sì dico.

Ber. E chiamasi à tal modo?

Lis. Ne più ne manco.

Ber. Egli è il mio padrone, e sonmiglia alleuata in casa. Sì che famegli fauella re; fà ch'io'l vegga.

Lis. Non può stare à venire, se già la compra delle bazzicature, ch'ei vuole, nol tenesse à bada. Ma eccotelo là; onde è buono, ch'io vada suso.

Merlino, e Berta.

Mer. CHe taccagne piatole, che sono queste cerne, per vn ducato di merda rompono il mercato di cinque cento; l'hauerò stu crepassi, ma chi è questa?

Ber. Messere?

Mer. Chi veggo io?

Ber. Padrone?

Mer. Berta?

Ber. Chi non more, si riuede pur qualche volta.

Mer. Tocala sù.

Ber. Benuenuto, & buon'anno.

Mer. Con chi sta.?

Ber. Da me stessa.

Mer. Piacemi.

Ber. Hò delle cosiciuole per qualche quattrino, son ben voluta, sana, e me la trapasso con la gratia de chi può.

Mer. Chi ti suiò dal paese? come quì capitasti? e che ci pensi di fare?

Ber. Diruelo.

Mer. Entriamo dentro, & cicali à suo agio colui là.

Griloto solo.

Gril. CHi pose nome al mio padron Galuccio, la intese. Certo ogni altro per bello, che si fosse, non valeua vn pistaccio, però che non è sposa, che nō ne perdesse. E lo specchio medesimo par, che ne crepi, vedendo come egli ci impara à far dentro i mezi ghigni, i risi interi, gli sguardi saui, le continenze salde, & à isbelletarsi il viso puttaneschissimamente, non è grù,

grũ,che alzi i piè con la maestà,che gli alza egli,ne se hauesse à porgli in sul bãbagio gli posaria sì piano; par la graue,à fette,sputa tondo in giro, e quel che me la fà venire, è che chi non gli dà del Signor sì,e del Signor nò, lo mette nelle furie, che fecero iscappare sò ben chi Dottoressa;perche il padre ragionando con seco nõ diceua,la vostra eccellenza,e la eccellenza vostra.Ma eccolo.

Gallucio, Grilotto.

Gal. SEntesi,ch'io sia sparso, & isprurzato d'acque, e di polueri odorifere ?

Gril. Sino à gli infreddati lo giurarebbero.

Gal. Che ti pare delle alti, e superceleсti imagini del mio desiderio ?

Gril. Benissimo.

Gal. Hai tu compreso nelle sue gote lattee quella sua mobile rossezza,non da vergogna, ma d'amoroso desio consperſa ?

Gril. Io non guardo cosi per il sottile.

Gal. Dall'ordine delle sue parole sì bẽ cõposte esce vno spirito che moue; tal che nel contesto loro si sente vn'anima,che in virtù del proprio angelico suono rapisce i cori de gli ascoltanti.

Gril.

Gril. Io vi credo ogni cosa, ma in quanto al mio gusto, tutto è burla, eccetto le guanciozze in cremesi di questa, & quella fante. Elleno con le lor fauelle intramesse tra l'vna, e l'altra, con le misture con che fan le torte, porrie no in zurlo tutte le astinenze.

Gal. Ogni simile tende al suo vguale.

Gril. Lasciam da parte il non hauersi per amor loro à piangere, ne à sospirare, ne à consumarsi in aspettando il tem po, e l'hora; salendo poi per iscale di corda, e sù pe i tetti col pericolo del l'essere minuzzato, ò colto in vna botte, e arso nel fieno in che s'appiat tono alle volte i matti isspacciati. Nō è galantaria in Posiloppo, alla quale sia possibile di simigliare la solennità del piacere isfegatato, che si gode nel di buono amore, e di buona cotalina d'vna di tali amorose.

Gal. Cibò.

Gril. Io vado fuori di me, tuttauia che mi ricordo, quando, &c.

Gal. Tu mi fai stomaco.

Gril. O come ben campeggiono in camisciotto bianco, in guarnello azurro, & in saia verde. Vn bagaro appresso loro non vagliono i damaschi, i rasi, e i velluti.

Gal. Pazzarone.

Gril. Quelle pianelluzze rosse, ch'elle por

tano

tano le Domeniche, gli lucono in piè; misericordia.

Gal. Ah,ah.

Gril. Euuene alcuna, che faria scappar la padrona, s'ella fusse huomo; ò come gli quadran le camiscie bianche in dosso. Stesse egli pure à me, che le farei contesse; non sò pur pensare, il come portano le carni in sù l'ossa, e le membra in la vita: che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato.

Gal. Il Sofista comparisce; andiancene doue tu sai.

Sofista, Mostacetto.

Sofi. Le femine sono di prudentia pouere, e ricche di malitia.

Most. Ei fernetica senza febbre.

Sofis. Guardiana incorruttibile è la necessità della castitade muliebre.

Most. Domine ita.

Sofis. Ageuolmente si corrompono le donne vagabonde.

Most. Petrarca in là.

Sofis. Colui che gode in la lasciuia di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli sia cõsorte, è simile à colei, che comanda al marito, che pugni con i nemici, à cui s'è già renduto.

Most. Platone ne perderia.

Sofiſ. La femina è guida del male, e maeſtrà della ſceleratezza.

Moſt. Chi lo sà, no'l dica.

Sofiſ. Il petto della femina è corroborato da inganni.

Moſt. Triſto per chi non la intende.

Sof. Saggio è il giouane, che ſempre moſtra di prendere mogliere, e mai non la prende.

Moſt. Il Burchiello non ne sà il mezo.

Sof. Meglio è l'habitar nella via, che in caſa con ſpoſa loquace; e ſolo quella è caſta, che da neſſuno è pregata.

Moſt. Queſto sì, ch'io ſtracredo.

Sofiſ. E' di più contento lo ſtarſi ſul pentirſi della conſorte brutta, che nel pericolo della bella.

Moſt. Ogni dì ſe ne sà più.

Sofiſ. Come il tarlo rode il legno, coſi la moglie ritroſa conſumi il marito.

Moſt. Sì diſſe Iſopo.

Sofiſ. La virginità della donna, è rocca del la bellezza.

Moſt. Si ah?

Sofiſ Quale lo ſpecchio, per benche ornato di gemme, nulla ſi ſtima caſo che non rappreſenti la veraſforma altrui, tale la donna quanto ſi voglia ricca, niente vale, non imitando i coſtumi del marito.

Moſt. Comparation beſtiale.

Sofiſ. Chi ſopporta la perfidia della moglie,

glie, impara à sofferire le ingiurie de i nimici.

Most. Bella ricetta per chi è polmone.

Sofis. Il principato delle virtù donnesche, è la continentia.

Most. Hò caro di saperlo.

Sofis. Quei mariti, che non si rallegrano mai con le mogli, le dan licentia, che si gli procaccino con altri.

Most. Qui ui aspettnuo.

Sofis. Errore imperdonabile, e veramente quello, che mi hà interrotto il sentir de' prouerbi, che mi scaturiuano i fonti del mio intelletto.

Most. non volete voi padrone osseruandissimo, ch'io la pigli per il fatto vostro? che per hauer la moglie, che hauete in iscambio di scaldaletto, tosto che ve le colcate à canto, nel sonar delle noue, e delle dieci, potreste dare con la testa in vn cimiere, che vi putria.

Sofis. Ti ringratio: & in premio della tua fedeltà integerrima, rammorzo con la prudentia solita l'alteratione, in cui era corso il mio animo.

Most. Vostra sauiezza pigli quel, che vi potria intrauenire in buona parte; e non si lascia tanto andar dietro à gli speculamenti dottrineschi, che il Diauolo non vi lasciasse poi andare pe i canneti.

Sofis. Tu parli da eloquente; ma non ci son

per

per considerar sopra per lo appetito della gloria, ch'io conseguisco, studiando.

Most. Ben dite.

Sofis. Vien di quà meco; da che la mia Suocera, ch'è su'l suo vscio, accenna di venirsene fuora.

Most. Eccomiui a i calcagni.

Briga, Bina.

Brig. IN fatti, chi vuol stare in pace, bisogna che ne mandi giù più di quattro; guarda vn poco quella trista di Mona Druda mi incolpa che io le habbia tolto la cenere sù laquale staua il suo gatto; ammazza lumache, isgrana fagiuoli, & infarina pastinache che ella e.

Bin. Costei che parla da se, à fe mi pare la Briga.

Bri. Trista, si ch'è vna trista, incolpar me eh? me ah?

Bin. Che vecchia.

Bri. Mi fò beffe di quel suo mandarla in punto; imperò che il prò, che faria vna cena di millanta viuāde, senza pane, fanno l'infinità de gli adobbamēti à colei, ch'è mal trattata nel letto.

Bin. Compagna dolce?

Bri. Buon'hora, e buon sempre.

Che fantasticamenti sono i tuoi?

Bri. Nello andarmene per la via, mi ſono adirata penſando alla impoſtura datami da vna ſucchia broda, che la poſſi vedere diſtruggere dal freddo delle iſmarrite lenzuola .

Bin. Non ſai tu ch'è vna valigia da porta re mineſtre.

Bri. Hor torniamo à dire, che ſon tralaſciate l'vſanze del trattar ben le mogli:affatto,& in fume ſono ite via, e tu il ſai.

Bin. Io, coſi caduta con la vecchiaia non mi ſento anchora,che mi ſi poſſa dir rimbambita,mi ricordo,che haueuano del ſale in zucca gli huomini inãzi che ſi rincoraſſino à in matrimoniarſi, talche nel viuerſene inſieme con le lor fanciulle gli erano babi, e baili,nõ pur mariti,e guardiani;adeſſo non ſi ſente che ſi ammogliono ſe nõ fraſchette,iſcauezzacolli,& sbricchi;ò ſe attempati,ceruelli incatenati,e teſte buche,che perdono la naturalità loro in sù gli ſcartabelli delle pazziuole ſtudiate dal ſuo alloco.

Bri. Ben diceſti.

Bin. Non ti lamenti Briga,de i portamẽti reineſchi del tuo,mentre penſi à quegli,che fanno far più vigilie alle mogli,che tolgono,che egli non fece far feſte à te togliendoti.

Bri. Son ſuta per maledirlo in poluere,&

in

in cimiterio.

Bin. Temprati.

Bri. Le ſue cacariuzze le ſue cacabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno ſcolta; elleno fur mezane di ſpoſalizarla à chi pure la iſpoſalizai, che io per me penſaua di laſciarmela viuere appreſſo nel modo, ch'ella ci nacque.

Bin. Deuria Lucifero quãto à me, ingoiarſi tutti gli aſſaſſini, che fanno l'arte matrimoniale; eglino con prebei parlari, mettono nel cielo ogni ſgratiato, che la cerca, e giorneando col giuracchiare le virtù, che mai nõ hebbe, isforzano à credere, che non gioca, che non tauerneggia, che non beſtemmia, che non iſcialaqua, ch'è amoreuole, honeſto, vna herba tagliata, fà del fango oro, ſano come vn peſce, che terria in feſta vn morto, che dà del vuoi à ogniuno, & più anchora.

Bri. Ciurmatori.

Bin. Conſumato il piacere d'vna ſettimana ò due, ecco che la donna nouella il vede giocarſi le brache, lo ſente attaccarla al Calendario, imbriaco di quegli, conſumator d'ogni coſa, non credete in nulla, fantaſtico, da douero, & isfranciofato da buon ſenno.

Bri. Che ti pare?

Bin. Quella ſtoria di legendà in diſpregio delle mogli, doueua al dirimpetto

del

del ſuo dire, che ſubito viſto vna foggia nuoua indoſſo alle vicine, tengono la fauela a i mariti, e mai non gli fan motto infino à tanto, che ſono inteſe per diſcrettione; doueua dico iſcampanare, il come i lupi arrabbiati fingano la geloſia, per fino à tãto, che le non ci fuſſer mai nate; ſi auueggono che gli biſogna trouar bertoni per lo intertenimento delle lor tauerne, delle loro baratterie, e di loro ſonſuta per dirlo.

Bri. Corna à ſua poſta.

Bin. E quanti ce ne ſono, che à ogni aprir ci di bocca glie ne chiudono con le ceffate? ſtando i meſi, che nõ che dormino con eſſe, non gli fauellon pure?

Bri. Canaglia.

Bin. Quanti facẽdoſi da diſperati, moſtrono di voler gire al ſoldo, acciò le goffe, che gli amano gli rintengono col dargli ciò che hanno, da impegnare à vſura.

Bri. A Baccone.

Bin. Tremo forte ne gli isfinimenti de' batticuori, che prouano le pouerine, che odono, dopò l'hauergli perduti tutti, ſpezzar l'vſcio col calcio, e poi ſalita la ſcala correndo, giunti in ſala con iſguardi infocati, fatto ceffo alla tauola, che gli ha aſpettati l'hore, entrano à dire, che inſalata da papari, che

pane

pane azimo,che vino ſtantio,che to uaglia lorda,che.

Bri. Fiſtola,che vi diuori, riſponderia lo ro la Briga.

Bin. Se tu hai mai veduto vn cagnaccio rugnire intorno à l'oſſo,che ci rode, ò vuoi gatto innamorato, vedi due de i ribaldi,ch'io dico.

Bri. Scorticagli tu moria.

Bin. Mãgiati quattro bocconi ſtrozzatoi, ſi auuentano in la cocina,iſcagliando gli occhi,che gli ſtrabuzza la perdi-ta, ſi come ella gliene haueſſe vinti; raitono, che ſcudelle male allogate, che conche ſottoſopra,che paiuoli in lo ſpazzo,che candellieri ſporchi?le ua di qui q̃ſta padella,attaca là quel trepiè,che ſpedoni inforcati, quante legne in ſul fuoco, mille lucerne ac-ceſe,tu nol compri tu madonna, non che non lo compri tu, oh t'haueſs'io à torre,fuſſe pure,non sò ciò,'che mi tiene,che non ti ſcanni, puttana del-l'hoſteria,rinego del treſpolo.

Bri. Che gli tiri di ſotto il boia.

Bin. Che di tu d'alcuni,che non ſolamen-te dicono ogni ſporcaria in preſentia delle mogli,ma cercano anco di far-gliene?

Bri. Infornaciagli giuſtitia.

Bin. Mi getto via nel ramentarmi di certi, che pompeggiano con il danaio,che

cauano

cauano da gli amici delle mogli.

Bri. Io diuento dell'altro mondo.

Bin. Eccone vna non tenere cosa, che man gi nello stomaco, eccone vn'altra in tirizzata nel suo pelle, & ossa, questa con vn soffio si trarrebbe la, e quella spira tuttauia ne se le porge medico, acciò non plubichi, che non l'oppila to, non il tisico così le concia; ma i toschi, i veleni à termine datigli da i tanti nimici della creatura vmana.

Bri. Mi son venute le lagrime.

Bin. La mandra, che le rifiuta alla sfilata, è più grande che quella de i buoi, & delle pecore, e poco giouano i Podestà, & i Gouernatori; perche vn qual che quattrin sotto pugno da il torto alla ragione, & la ragione al torto, ma de si Bina.

Bri. Misericordia.

Bin. O chi frettate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, se non carne di agnello, si arrecano il, su le astinentie scusandosi con le consorti, che eglino non tocccan donne se non di carnasciale, con dire, che biso gna pensare à certi trauagli.

Bri. Saettagli cielo.

Bin. O hauess'io l'vgnia nel viso à quegli, che non si guardano d'accoccarla al le fanti, se bene se li vede la sposa.

Bri. Dolorosi.

Bin. Dipoi se pur si colcono con la consorte, tosto gridono fatti in costà; nō mi toccare, hò altro in capo, non mi dar mattana tu, à chi dico io? non mi tentar nò.

Bri. Asinoni.

Bin. Fù vna volta, che per ogni dogliuzza, che le poneua i capogirli della dibilità nel capo, che i mariti senten dolo, si bene erano in villa, in campo al soldo, tolto suso se soli trottauano, correuano, & volauano nel venirsene via, & giunti à casa parendogli la scala lunga mille miglia, senza raccorre punto il fiato, lanciarsi in camera con le braccia aperte, istringudole rendeuano il gusto della sanità con i baci immelati.

Bri. Che sien benedetti.

Bin. Vadino, & ammalinsi hora; imperoche non si gli può dar più grande allegrezza, che quella che gli dice, ella non può campare, prouedete la cera; e mentre induciauo à basire, adocchiatene vna altra, lasciono morirsi chi vuole.

Bri. Scribi de i Farisei.

Bin. E quando sia che le vadino à vedere, nello entrare à loro in cambio di cōfortare, gridano isbiondeggiati mò, impiastrati senza dicretione, mãgia su delle frutta, arandellati più in cen

tura

tura onde peggioraria vna Ancroia, non che femina cosi fatta.

Bri. Potes'io mandare le malatie d'altro che di strangulioni; che ne spegnerei il seme per sempre.

Bin. Non si nega, che non voltino tal'hora carta, & finghino di consolare cõ paroline in composta. Il fanno si, ma sai tu perche?

Bri. Non già.

Bin. Per farle far testamento.

Bri. Caifassi, e Rodi.

Bin. Gli scozzonati recatasi la mano della spacciata in pugno, cõ ghigno impiccatoio gli chieggono in gratia quella donagione, che gli consentono per forza, soggiugnendo, questo non si chiede per dubitanza, che sia nella malattia, ma per vn certo testimonio del ben chi mi volete, dell'honor di me; che guarita voglio adorarui. Ottenuto il tutto, ne viua, ne morta la riueggon mai più.

Bri. Tristoni, che ne sia spenta la razza.

Bin. Che cura si crede, che tenghino delle grauidanze loro?

Bri. Da Scariotti, & Pilati.

Bin. D'vna ciriegia, d'vna fragola, d'vna susina, d'vn fico, d'vn cedriuolo, d'vna sorba, d'vno aglietto non la contentarieno.

Bri. Crudelacci.

Bin. Et quando i ladroni danno la colpa del disperdere le meschine, lo esser cadute giù della scala, & non al loro gettarcele a suon di bastone.

Bri. Neroni.

Bin. Ne hò in pratica dieci, che sono sute per essere crocifisse da i mariti, per hauerla fatta femina.

Bri. Caini.

Bin. Oh dirà qualcuno, quel d'Consa hà pur messo sossopra, ciò che ci è nel nascergli della figliuola, messer sì, che ogni fior non fà frutto, e poi, doue se troua vn'altro signor così fatto.

Bri. Viuaci dunque in seculorum, e più oltre.

Bin. Quante ce ne sono, che per hauer, bontà del marito, al giudeo, fino alla camiscia, non ci odono mai ne messa, ne mattino.

Bri. Mori.

Bin. Vedasi, e lamentasi chi vuole, che'l suo se scagli à i capegli, e trattala in terra da cagna, salendole co i piè sù la trippa, la sbudelli co i calci; e quanto più vicini ci corrono, tanto più godano della bestialità, che le strascina à fornirle.

Bri. Patarini.

Bin. Gran manifattura di patientia è quella d'vna ignocca, che ama il marito, che douria isfender co i morsi; e massima-

fimamente allhora; che il pan perduto non pur si guarda; ch'ella sappia delle baldrache, ch'ei tiene; ma le ne mena fin entro in casa.

Bri. Egli à me, & io à lui.

Bin. Mi vien pietà dellle tolte per innamoracchiamēto; però che in due dì se ne stuccano, come i satolli di ciò che poi se gli mette innanzi.

Bri. Non è più bontade in la gente.

Bin. Conosco di quegli che sforzono le mogliere à diuentar ladre, dādo poi loro catenelle, & altre cose che furono, onde per istar ben con essi, non si curano di star male con gli altri.

Bri. Ci mancaua questa.

Bin. Sò, ch'io non son ciarliera nel dirti, che molti per parer d'esserci, e per beccar sù da i gran maestri fauoriti, gliene menano in camera di bel dì chiaro.

Bri. Ben habbia tante città d'Italia.

Bin. Che altro limbo di purgatorio, infernale vuoi tu, che le stanze, doue le lor gelosie magre le imprigionano senza veder mai aria?

Bri. Ferraoni.

Bin. Vorrei, che tu sentissi i lamenti, che fanno, quando impauriti da i debiti, che gli minacciono i birri adosso, ottengono dalle mogli il vendere delle pouere doti.

Bri. A sì fatti mamalocchi non isgridarebbono i nostri sauioni.

Bin. Lascio di pigliare il sacco per il pediccino, perche mai si fornirebbe, uolendo contatti di quegli, che in mostra di trafichi à cartafascio gli vendonn il tutto; stò chiotta circa le abbandonate con vn branco di bãbini alle spalle, e zitta nel caso di chi ne toglie per ogni terra una. Non se nè vsciria in cento anni, se ti dicessi l'astio, che à ciascuna vil fantesca porta la maritata à uno di più gran sangue di lei; nella uita spietata di quella, che di legnaggio nobile entra in paren tado di popolo. La conchiusione la fornisce nelle hereditarie della gran rẽdite, che per dare l'assai à chi non hà couelle, & meritariano, che i mariti gli fossero ischiaui.

Bri. Noi donne non istronchiamo mai le ciancie d'vn motto, non che le intemerate senza fine.

Bin. Scemino i mariti le lor tristitie, se uogliono che cotal cronaca non sia lunga.

Bri. Hora io son chiara.

Bin. Vuone più?

Bri. Nò.

Bin. Tù à casa, & io à casa dunque.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

Berta, & Merlino.

Ber. VOi a' uostri mercati, e io alla mia rocca, e quando ui paia di darmi vn pochettin di credito col venire vn tratto in la casipola, ch'io stò, nó la impattarei alla Sibilia.

Mer. Al bene di mio, che ci uerrò, ma questa è la via di andar là, ne uero?

Ber. Ella è dessa.

Berta, Isabella.

Ber. COstei, che trotta in quà cosi camuffata; chi sarebbe mai?

Isab. Risigurami suso.

Ber. Non vi riconosceria la fantasima.

Isab. Ah, ah ah.

Ber. Ma dù si uiene, dōde si uae, e cò si stà?

Isab. Vengo d'amore, uado à riposo, e stò sù le foggie.

Gnagni della Cupa, ueniua spesso quì, standoci gli anni, e i mesi, porta amore al luogo, e piu per gratia del cielo, per hauercene lasciata doppia una in quella; hora bella bellissima, nominata Berta. La quale essendo la pouertà ritratta al naturale; si diede all'essere donna di misericordia, e di uita allegra. Venne poi sì ricca, che non ne uoleua udir nulla, e quando se le proferiuano a centinaia, col ramētare chi ella fue, rispondeua, passato è il tempo, che Berta filaua.

Isab. E di costi nasce dunque il motto, che si usa in prouerbio?

Ber. Credo di sì.

Isab. Ringratio il tuo hauermelo conto.

Ber. Crederestè uoi, che il Boccaccio, che io ui hò detto, hammi testè mostro l'auanzo d'un carlino papale, che il padre ismezzò, dandoue parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

Isab. Perche cotesto?

Bar. Per potere riuenire con segnale sì fatto, la uerità del parto, caso ch'egli, ò ella si morisse.

Isab. Cosi uogliono essere gli huomini.

Ber. Andateuene a buon uiaggio, mentre io dando la uolta al canto, me ne andrò a mio camino.

Gnagni della Cupa, veniua spesso quì, standoci gli anni, e i mesi, porta amore al luogo, e piu per gratia del cielo, per hauercene lasciata doppia una in quella hora bella bellissima, nominata Berta. La quale essendo la pouertà ritratta al naturale: si diede all'essere donna di misericordia, e di uita allegra. Venne poi sì ricca, che non ne uoleua udir nulla, e quando se le proferiuano a centinaia, col ramētare chi ella fue, rispondeua, passato è il tempo, che Berta filaua.

Isab. E di costi nasce dunque il motto, che si usa in prouerbio?

Ber. Credo di sì.

Isab. Ringratio il tuo hauermelo conto.

Ber. Credereste uoi, che il Boccaccio, che io ui hò detto, hammi testè mostro l'auanzo d'un carlino papale, che il padre ismezzò, dandoue parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

Isab. Perche cotesto?

Bar. Per potere riuenire con segnale sì fatto, la uerità del parto, caso ch'egli, ò ella si morisse.

Isab. Cosi uogliono essere gli huomini.

Ber. Andateuene a buon uiaggio, mentre io dando la uolta al canto, me ne andrò a mio camino.

Isabella sola.

Isab. E Chi ſtaria in sù le gratie, che mi recarei io, ſe poteſſi grappargliene sù? cinquecento fiorini, e più ah? tutti nuoui di zecca, e che fumono eh? in mal per me ci harei ſtudiato la Prata, ſe non ſapeſſi imitarla. Và poi tu, & rideti del ceruello artificiato, ilquale a puntino toglie ſuſo con la memoria ciò che ſente parlare. E per hauerlo io di tal ſorte al par di chi mai l'haueſſe, col mezo del ricordarmi della ſua mãma Ciencia, della ſua moglie Talpe, del ſuo figliuolo Renzo, della ſua Auola Bortoccia, del ſuo babbo Gnani della Cupa, e de i ſuoi poderi a Tubiano, e alla Spina, e più anchora, farolla forſe andare al palio. In tãto gracchino a lor ſenno coloro, che per non ſalutargli, piantai là con il ritornarmene in caſa.

Gallucio, Grilloto.

Gal. TV te l'hai pur ueduto.

Gril. Credetti certo, ch'ella ui ſi gittaſſe in capo dal balcone.

Gal. Se tu ci uorrai por mẽte, vedrai farle pazzie a dell'altre, mercè della gratia, che bontà loro mi largirono i cieli.

Gril.

Gril. Voi la impattate a quella di Sere Agnolo Traforello.

Gal. Quante ne vengon meno per le case, e quante per le feste?

Gri. Hò attinto con la secchia del comprendomine gli storcimenti, & il sospiracchiare di quella tale, mentre uoi crudelaccio non dègnauate di malandrinargli il fegato del polmone, con i guazzetti di due occhiatine.

Gal. Il mio ballare in sù le nozze magnifiche, e la passione delle più belle, e altre, imperò che fattomi distringare da i miei paggi mouo ne i salti con sì leue agilità di persona legiadrissima, e snella, che da tutti i cori delle più uaghe, surge quello ahi d'oime, che anci de senza ancidere.

Gri. Come il sonno, e la fame trahe gli sbadigli fuora della bocca di chi uòrria mangiare, ò dormire; cosi le cauriole iscambietteuoli delle galantarie uostre cauano le budelle del purgatorio alle fate di uelluto, & alle ninfe di broccato.

Gal. Tu hai gusto.

Gril. Imparino l'arte del fare l'amore da uoi, imparinla dico quei foramuzzi, e quelle cibeche, che parēdogli essere Cupidi, e Ganimedi si pauoneggiono di continuo all'ombra de i loro ricami tignosi. I cortigianetti di fuga-

ro simili alla spelatoia, con che si lograno gli arnesi didosso, dãno il maggior de i trionfi tosto che dicono si a fè, giro, bacio la mano.

Gal. Mi dai la uita con il non ti parere io un di tali.

Gril. Giornee.

Gal. Ma solo fenice dell'anima, che le hò dedicata; è Lena. Onde ingiuria è la natura, & il mõdo la Sofisticaria i speculatione del suo Consorte, indegno a non commettere gli spiriti d'ogni intelletto in contemplare la grandezza di sì mirabile figura.

Gril. Se cosi fusse, non la uedreste zanzeare con i uagheggiamenti ad ogni hora alle finestre; e la speräza (con che ella presa alle grida di quel, che parete) ui tien uerde il corazzone, si seccaria hor hora.

Gal. Sempre lo apparir del Sofista ci interrompe la confabulatione.

Gril. In casa dunque.

Sofista, Mostaccetto.

Sofi. SI che tu l'udi' me Sofista non habitante in la botte ad imitatione di Diogene?

Most. Pensateuelo uoi.

Sofi. Non ti piacque coluiiche andandose ne in bãdo, in uece delle pecunie, che

potea

potea toglierſi, alludendo con l'omnia mecum porto alle virtù, di ch'era sì ricco, ſe ne vſcì del nido con vna canna in mano.

Moſt. Non me ne parlare.

Sofiſ. Che di tu di Socrate ſofferitor del tormento della moglie?

Moſt. Dico, ch'egli, conſceua di meritare anchor peggio, bontà del ſuo non ſaperla tener ben coperta co'l baſtone; però che non ſarebbe altro, che il cielo, ch'vna donna, che gode delle regaglie lettifere, matrimoreggiaſſe il ſuo huomo.

Sof. Pare a te mò, che la ſcienza debbia perderſi in gli appettiti della diſordinata libidine?

Moſt. S'ella è femina, lo tengo per chiaro; ſe maſchio, per chiariſſimo, ſe non il foletto cupidineo piāta i dottori negli ſtudi; e le dottoreſſe ſendo ingattite me non le lanche sù per le panche. deh mariuola mi gabbaſti bē tu.

Sof. Eccomi ſul furor ſcientiale.

Moſt. O, ò,

Sof. il moto delle mani è interprete de i ſenſi.

Moſt. A punto.

Sof. Nell'animo habbiamo la imaginatione, la fantaſia, & il diſcorſo; e nel corpo la integrità, il vigore, e l'habitudine.

Moſt.

Most. Ceppi, e catene.
Sof. La ragione è quasi vn riuo, che discẽde dal fonte celeste, e più abondante da lui esce, e più si dimostra pieno à chi più vicino gli è, e in più purità lo scorge.
Most. E ben venga Maggio.
Sof. La inuidia, e la ippocresia sono i manigoldi dei lor seguaci.
Most. Trentatre tenche fritte.
Sof. L'auaritia è patria de i vitij, & esilio delle virtù.
Most. Bel segreto.
Sof. Ci sono due ministre, la Natura, e la industria, l'vna dispensa in noi le uirtù dell'animo, le bellezze del corpo, e le gratie dello intelletto; l'altra i beni delle sustãtie, le dignità de' gradi, e le glorie delle imprese; ma la ingratitudine de i mortali in verso del fattor sommo causa, che talhora queste ci sieno tolte, e quelle nõ allignino.
Most. Che cosa?
Sof. L'imperio paterno è il più caro dominio, che sia; e la seruitù filiale la più ottimè obdeientia, che si troui.
Most. Ciuettarie.
Sof. Altri non è buono per legami, ne per leggi; ma per l'osseruanza, e per il suo proprio uolere.
Most. Barbagiannamenti.
Sof. I vitij de gli huomini mettono in liber-

bertà le lingue.
Most. Cacono.
Sof. Chi confessa la sorte, nega Iddio.
Most. Papagallo a te.
Sof. Veruno ispettacolo è più grato alla virtù, che vedere con forte animo co battere l'huomo con le fallacie del mondo.
Most. Fratel mio caro, oime.
Sof. L'arte manca, doue la violenza domina.
Most. Detti vsciti di Salamone.
Sof. Eccomi tornato in la fragilità 'humana.
Most. Non importa una frulla; perche nõ se n'è scappolata la fantasia, che vi pose il grillo in frenesia; poiche n'hò tolto la copia in la mente.
Sof. Tu possiedi thesori imperdibili.
Most. Il potergli spendere saria l'importanza.
Sof. Sento richiamarmi dalle scientie de i miei auttori in lo studio.
Most. Allegramente ò donne là in sù quel l'uscio.

Isabella, & Gratiosa.

Isab. TV sai la casa di Lisa allogia forestieri.
Gra. Padrona sì.
Isab. Come se'iui, dimanda d'vn Merlino

Perugino.

Gra. E poi?

Isab. Veduto che l'hai dopò una inchinata da Re, digli, sete voi il venutoci da Perugia per mercantia di gioie? & udito il sì, digli Signore la mia madonna magnifica, laquale con le sue bellezze da credito alla riputatione della terra, prega quella, che si degni d'ascoltarla quattro parole. Haimi tu intesa.

Gra. Houui.

Isab. Saprai tu dirgliene?

Gra. E come.

Isab. Hor suso spacciati, e vieni inanzi à dirmelo.

Gratiosa sola.

VOlpe mia trama ci è; certo costei tende la trappola à chiunque sia, e nô è senza quale la sciorinamento, che ha fatto d'ogni sua cosa fuor di cassa, parata la camera, tapeti sopra i forzieri, apparecchiato da cena; si che qual cosa ci bolle in pignata. Io s'ho uisto delle scaltrite a' miei di, & honne intese delle lor malitie; ma niuna mai aggiunse alla minima delle sue. Che più? ella leggendo le astutie delle altre, stima le astutie di lei goffezze da ingannare babbioni. Dice il libro del'Errante,

che

che in capo dell'hauerci studiato set te anni, de i mille uno se ne addotto ra cō il sapere due hacche de gli stu diāti, ma nel puttanesimo in sei gior ni non ce n'è veruna di fallo. E chi nol crede, informisene con Isabella da la memoria locanda. Onde leggagli si vn gran pezzo dell'Ariosto, e se non lo ridice alotta alotta, non vo- glia, ma prima, ch'io facci i suoi fat- ti, metterò vn poco di tēpo ne i miei. In tanto coloro, che sono quiui, harā no caro, ch'io vada di quà.

Tadea, & Madonna Lena.

Ta. EGli ritornò in casa per rientrarse ne à studiacchiare, e poi tolse sù con Mostaccetto, che l'ha pel becco, & vscissene per l'vscio dell'orto.

Le. Col ma l'anno.

Ta. Voi hauete tanta ragione, voi n'haue te, tanta, che non sò che dirmi, se nō che gli faciate, ciò che gli fate, ma più spesso, & confortouene, perche ci si inuecchia, & inuecchiatoci sù, a che siam'noiatte, & a che buone?

Le. Egli tolse me a prieghi d'altri, & io lui a dispetto mio. Ma possa morire, se di quel, che faccio con Galuccio, me ne dispiace pure.

Ta. Ch'ei ci venga istasera?

Le

Le. Ciò che ti piace.

Ta. Che istasera ci capiti.

Le. Mi lascio consigliare.

Ta. Andateuene drento, e io trouato Grilotto ordinerò, che l'amico sia qui al tocco delle otto; che trouando la porta distangata verrà a vòi secondo l'vsanza.

Le. Con questo bacio ti lascio.

Tadea.

SE tutte quelle, che l'hanno capar bio, & zotico, come la mia madõna, lo cõferissero con meco, gli darei tali ricordi di consolatione, che non saria vn ramarico. Ma chi teme i parẽti, chi gli amici, & chi l'honore, ch'è vna bestia. Se il Rampoglio, alquale puzza il moscado, e camina in punta di zoccoli, e non si tocca il mento, se non col guanto, fusse donna, & hauesse vn marito da libri, nel veder gire in mal'hora le carnalità della giouẽtudine, diria omnia vincit amor.

Griloto, & Tadea.

Gril. MAndami Gallucio, Ninfa delle ninfe, a vedere s'io posso fauellare alla fante della Signora mia.

Ta. Eccola voleui dir tu.

Gril. Madesì.

Ta. Che c'è di buono?

Gri. Vna in salata condita cō due sorti d'olio ci saria, se tu Tadea volessi mescolarti con meco, che son Grilotto.

Ta. Nò Diauolo.

Gril. Di che hai tu paura, se noi lo facessimo?

Ta. Della bocca, che ci manucarebbe.

Gril. Ah, ah, ah.

Ta. Sento non sò che puzza d'aglio.

Gril. Ecco colà giù chi lo salua; e però si sente putirne.

Ta. Egli è lui sì. Or ciò, che vuò dirti è, che al sonar delle tu sai la mia Madóna spetta il tuo Messere. Si che digline, perche me ne vado a lei per la uia dietro, & io a lui per la dietro pure.

Gril. Vno, e non più.

Ta. Non uoglio.

Gri. come farai tu a non volere un bacio zzo, che và, e viene?

Ta. Prosontuoso, non vedi tu colui colà?

Mostaccetto.

CHi vuole ridere per vna uolta, uà dasene alla spetiaria; che iui il mio ser filosomo proua il vulgare, & per lettra che il buono, & il bello è tutta vna minestra. Del che saluo sua gratia mente, e istramēte col testimonio del porco sì brutto nel mostaccio

&

& sì buono in le carbonate. Ecco i tarrufi paiono lezo proprio suoi; assaggiagli fratello, ogni altra cosa è ciancia, donne pelose, & schiffe sono alcune di viso attrattiuo, & pasta d'alzare il fianco questo, & quella matotta. Onde solo può ritirar l'amico in sul caso de i marzapani, in sù le foggie dorati, che certo eglino sono, & belli, & buoni, & buoni, e belli; ma chi veggo io?

Saltarello, & Mostaccetto.

Sal. PVr ti trouai.

Mos. Bontà, che non lo voglio dire.

Mos. Che ha da fare ella in ciò?

Most. Per essere di suo capriccio il volere, che si ritroui, chi nô si perde nelle feste, con che cincischia gli animuzzi di quei da pocchini, che per ogni grugno ch'ella gli fa, rifuggono alla disperaggine impiccatoia, come nenci, e mattaconi disutili.

Sal. Tu sei molto bene adobbato.

Mos. Al dispetto della noce, deue anch'io insieme con alcuni stregoni credetti andare sotto l'acqua, e sopra il uento; e poi sul più bello della massa mi vidi prigion con due soldi per la taglia, e libero con una scarpa per il uiaggio.

Sal. Che tu pur vi andasti?

Most.

Mos. Anch'io fui della girãdola, che bene in punto di scoppi, di soffiodi, e dirag gi, nello impaurire con le sue fiacco le, col suo tuffe, taffe, e col suo timore il nappamondo, si risoluette in fetor di solfo, & in putimento di carta abbruciata.

Sal. Sento dire, ch'è brutta cosa, & che si impaccia con Belzebù, con becchi, e con capre, e però le cose nõ riescono.

Mos. Se tu fussi suto come ch'io per le bricole del monte Olimpo, doue non saria gito Ercole per le leggi, laudaresti chi maledice l'hora, & il punto di cotal brauura.

Sal. Verrai tu in Vngheria?

Most. Domine nonne.

Sal. Perche?

Mos. Perche io, che nõ mi curo più di gloria, mi sono accõcio per seruidore cõ vn filosofo, che s'è posto meco per buffone. Onde nõ tẽgo da fare altro che stupire delle scioccarie ch'ei dice. Si che và alla guerra tu. In tãto auisami de tuoi miracoli, che ti promettoti contargli per le piazze in modo, che andrai a periaolo di esser famoso come il Capitano Consaluo.

Sal. Prestami vn mezo scudo.

Nost. Eccotelo intero, & conseruati mentre in torno alla disputa.

Sal. Di quà è l'hostaria.

Gra-

Gratiosa, & Merlino.

Gra. MI son quasi perduta per parermi di scãsar questo, e quel, che passa. Hora io, che hò detto ciò che doueua dire à chi m'importaua, ecco che farò l'imbasciata d'Isabella fata Morgana.

Mer. Domani mi spedirò.

Gra. Certo egli, che si rincricca in sù l'vscio di Lisa, è quel, ch'io cerco.

Mer. Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.

Gra. Gentil'huomo da bene, e questo lo alloggiamento d'vn mercatante Perugino da Perugia?

Mer. Io son desso figlia.

Gra. Signor caro, la eccellẽza della padrona mia, laquale più tosto pare vna idea, che vna donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quatt o paroline da lei, quattro, e non più.

Mer. S'io sapessi doue ella stà, direi, uà che io verrò; ma non lo sapendo uiso mio bello, se ti pare, son per auuiarmiti appresso.

Gra. Non che mi paia, di ciò ui straprego.

Mer. Via là dunque.

Gra. Che huomo.

Mer. Che causa moue la tua Madonna à voler parlare à me, che son forestieri

restieri tu quì?

Gra. Forse la gratia, ch'è in voi. Messer sì, ch'ella ci è. Hor và.

Mer. Tu ti diletti da ben dire.

Gra. Mi venga la morte, se non ispasima di fauellarui.

Mer. Chi è gentile il dimostra; tuchesto come tuchello.

Gra. Nel vederla metterete a monte le bellezze d'ogni altra.

Mer. E però cosi?

Gra. Non mel fate dire.

Mer. Và tu, & non andare poi pel mondo sauia.

Gra. Isputa perle, quando ci fauella.

Mer. Ventura dico, & senno per chi lo vuole.

Gra. State saldo, fermateui, e mirate il sole, la luna, & la stella, che si leuano là sù quell'vscio.

Mer. Che braua apparisceentia.

Gra. Il vostro giuditio ha garbo.

Mer. Pur ch'io sia l'huom, ch'ella cerca.

Gra. Non ne dubitate gia

Mer. I nomi alle volte si trantendono.

Gra. 'l vostro è sì dolce, che si appicca alle labbra.

Mer. Eccola correrui incontra a braccia aperte.

Isabella

Isabella, Gratiosa, & Merlino.

Isab. MEsser fra.
Gra. Tello, non ha potuto dire; si lo tira la carna della tenerezza.
Mer. Dù sò io?
Gra. La non ci riccoglie fiato.
Mer. Io sogno vegghiando.
Isab. Me e er lino mi mio ca caro.
Gra. Rihaueteui vn poco amoreuolaggine delle amoreuolitadi.
Isab. Ne dello suenirmi io, ne del diluuio del pianto, menrre vi abbracció, e bacio non douete miga marauigliarui; che ciò fauui la vostra sorella, che moia quando si sia, morrà beata, da che l'ha pur visto vna volta ù, ù.
Mer. Son fuor di me.
Isab. Si che l'ho visto.
Gra. Non più lagrime voi.
Mer. Non sò che dirmi.
Grat. Stampati con vna forma paiono.
Isab. Fratello honorando.
Gra. Tutto il suo ridere.
Isab. Se il mio marito, che torne, à domattina, ci fosse adesso, col mostrarui la metà d'vn carlino d'argento, ue lo testimoniarei.
Mer. Basta questo a crederuelo; perche il resto porto io con me.

Gra. Quegli atti, quei modi, non bisogna dire.

Mer. O sirocchia dolce.

Isab. Come stà madonua Ciencia?

Mer. Mantiensi più ch'ella può.

Isab. E Nestra mia cognata?

Mer. Sù le gratie.

Gra. Che lana oh, oh.

Isab. Lorenzino imparaci ancora?

Mer. E' troppo piccino da gire a scuola.

Gra. Io rinasco.

Isab. Il nostro padre M. Gnani ci lasciò pure.

Mer. Patientia.

Gra. Oh, oh, oh.

Isab. E' suta buona riccolta vguanno alla Spina, & a Tubiano?

Mer. Non ce ne potiam dolere.

Gra. Io ischristianisco.

Isab. E' pur vero, che si fa vna rocca in Perugia?

Mer. E come.

Isab. E che i Baglioni non sono più Signori com'erano?

Mer. Cosi và.

Gra. Ah, ah, ah.

Isab. Ma perche non sapeste voi venire à smontare a casa vostra, e non all'altrui?

Mer. Datene la colpa alla conoscenza, che non haueuo.

Gra. Hor andiam suso; che contato che vi

haurò la ſchiatta, dellaqual ſono; non vorreſte però, non vi atteneſſi quello, che vi attengo.

Mer. Senza intenderne altro, me ne uanaglorio.

Gra. Parlami poi.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

Annio, & Mostaccetto.

An. GLi hò fatti rimanere statue.

Mos. Dite pur caualli.

An. Quella origine, da cui il primo intelletto emana, e dice, che non è ente, ma sopra ente; imperò che l'essenza prima è lo ente primo, & il primo intelletto prima idea.

Most. Padre sì.

An. Tanto il troua occulto dall a pura astratta mente humana, che a pena vede nome da imporgli.

Most. Filosomo a te.

An. E però il più delle volte il nomina ipse.

Most. Monsignor bene.

An. Tu non sei habile a capire sì alte intelligentie.

Most. E però cauateui la berretta, che sonã le hore, per vdir meglio le hore lasciatemi contarle, vna, due, tre, quattro, cinque, e sei.

An. Tante sono, tu sei buon Pitagorico.

Most. Credeuo, che fuste isfeducciato.

An. La ragione?

Most. Che sò io i filosofi la intendono secondo, che sento dire, a lor modo.

An. La cognitione è poi quella, che predomina la cognitione del mio spirito.

Mos. Se così è vscite vn poco del manico circa l'ordinario del pasto, & faccisi la cena con qualche intingoletto da suogliati, che sempre lesso, e sempre arrosto nicilo vales.

An. Ancora che il cibo della mia mente non sia altro, che di speculatione, nõ ti son per negar la gratia.

Most. O vuoi, ecco Madonna.

Lena, Annio, Mostaccetto.

Len. TRattar ben la moglia.

An. Che ti dissi dianzi di loro?

Most. Ciò che me ne diceste.

Len. Anch'io son di carne, e d'ossa.

Most. Costei glie ne appicca.

Len. Non mi pasco di strologarie.

Most. La si adira per accoccargliene.

Len. A fare, a far sia, chi altri agghiaccia, se stesso infredda.

Most. Anco colei, che s'andò con il date del pane a' poueri, per parere d'hauere hauuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezo Agosto uiene a' sedici, il prouocò poco meno che ad affogarla.

Len. Mostaccetto, Mostaccetto.

Most. S'egli stesse a me Padrona, che vi dorreste ò nò?

An. Io ho dedicato, e dedico il mio amore alla sapienza; perche solo in lei è la vera bellezza.

Len. Fan dunque male gli amanti à non s'imbertonare di voi.

An. Per non conuenirsi al mio grado, nè al luogo, doue siamo, il risponderti, me ne vado in casa; ma veggo là quell'ombra.

Gratiosa sola.

NOn si tosto vidi l'abbracciare, & il far vista di non poter hauer la parola per la dolcitudine del parētado; che dissi tra me stessa, io t'ho; e vuoi riuscir là. Hora ella se l'ha messo à sedere a lato, & in mé di che se gli auenta al viso col viso, & adosso col dosso, hagli fatto beccare alcuni acini d'anisi confetti, e bere vn ciantellino per voglia, che non v'hauesse; e tāte cose gli cōta delle sue rēdite, e del

Isabella sù la finestra, Birri, Merlino, & Gratiosa.

Isab. CHe cosa Capitani?
Bir. Il volemo in le mani.
Isab. Chi?
Bir. Colui, che hauete aguattato.
Isab. Che ha egli fatto?
Bir. Assassinato vno in sù la strada.
Mer. Non è ver questo, che sono huomo da bene.
Gra. Eccouelo là suso.
Bir. Non sei tù, ò cielo, ò cielo.
Isab. Voi me l'hauete data.
Gra. Chiudete la finestra, che non è altro.
Bir. Tutta notte siam per rispenderci, per cattarlo. Và in tuo viazo fia; e vù uegnime drio.

Gallucio, & Grilloto.

Gal. VA correndo in piazza, e sappimi dire quante hore sono.
Gril. Ci è vn gran tramito dalla posta dataui, a l'otta di adesso.
Gal. Chi fu inuentor della tardanza, si cōpiacque forte nel consumamento de gli aspettanti.
Gril. Chi la trouò, non hauea fretta; come hebbe quello, che imaginossi il correr delle poste, per parergli più como

do,che il portante d'vna chinea:e nõ ſi accorgẽdo,che le budella per conto dell'vno ſonano il dabuda; e per amor dell'altro nõ ſi diguazzano vnquanco,diſſe il capitolo.

Gal. Mai non badò tanto il tempo per la via,ch'ei camina, come bada al preſente.

Gril. Che non gli ſia entrato qualche ſpino nel piè?

Gal. O egli ſe la paſſa adagio.

Gril. Se à coloro,che ſtanno in le caſe d'altri,pareſſero coſi lunghi gli anni,come paiono à voi l'hore punto non gli dorria il pagare della pegione.

Gal. Comparation mecanica.

Gril. Anco l'amare le fanti non vi pare delega.

Gal. Pur là.

Gril. Vi vò dire vna coſa,quando giuriate di farmi due gratie:cioè di perdonarmela,e di tenerla ſegreta.

Gal. Dottene la fede.

Gril. Io frà il laſciami ſtare, & il non voglio,hò baciata colei.

Gal. Che di tu?

Gril. La voi m'intendete.

Gal. Nõn faccio già.

Gril. La maſſara de la.

Gal. Diua mia?

Gril. Signor bene.

Gal. Mi marauiglio,che tu nol bandiſſi.

Gril.

Gril. O bandiſcolo io; à diruelo in giuramento?

Gal. Che riguardo alle coſe mie.

Gril. Ve n'ho ben chieſto perdonanza.

Gal. Ancora che io ottenga l'amor di quella, che amo; non credo, che tu mi habbi mai ſentito vantarmene.

Gril. Mo doue ſono dei pari voſtri, doue tu? certo ſe il mondo ne vuole un'altro, facciaſel fare à poſta.

Gal. Come tu conoſci, ch'io ſono io, vorrei anco, che tu ſapeſſi tacere.

Gril. Mi farla poſtema.

Gal. Si, sì.

Gril. Le ne diede a bocca iſpa lancata.

Gal. Tacilo, che tel comando.

Gri. Ecco che nel menar la lingua sù per i labbri aſaporo fegatelli, e migliacci, di quanti manicaretti ella mai fece.

Gal. Ritornatene meco in caſa; peroche ſento vn che chiama.

Gril. L'odo anch'io.

Merlino ſolo.

Mer. PEggio mi par la vergogna dell'eſſermi coſi infardato, che il dãno, che potrei riceuere nel cõuenirmi ſaltar giù di queſto muricciuolo; che ſerra il cotal chiaſſolino frà l'vna caſa, e l'altra. Io l'hò pur ſaltato. Cãcaro al trauicello, che tien la tauola, che

capoleuò ſubito che ci meſſi il piè. Che me la donaſſe, non torrei vna ſtanza,che haueſſe il neceſſario fuor del muro. Ma queſto è l'vſcio della mal'hora,e del mal pũto. Iò vuò buſſarci;e rida chi vuole,che non ne darei vn trino.tic,toc,tac,tic. Sarà buõ chiamarla:Sorella?mi dubito,tic,toc di non aſſordare il vicinato tac, tac, toc. O là voi non vdite madonna.

Iſabella alla fineſtra, Merlino.

Iſab. CHi picchia là giù?
Mer. Son io.
Iſab. Non ſi dice ſon io.
Mer. Deh aprite.
Iſab. Non ſi dice deh aprite.
Mer. Volete la baia.
Iſab. Non ſi dice volete la baia.
Mer. O queſta è bella.
Iſab. Non ſi dice queſta è bella.
Mer. Madonna Iſabella?
Iſab. Non ſi dice Madonna Iſabella.
Mer. Il voſtro fratello.
Iſab. Non ſi dice il voſtro fratello.
Mer. Il Merlino.
Iſab. Non ſi dice il Merlino.
Mer. Eccoci in sù la fauola dell'oca.
Iſab. Buono huomo, il dormire iſmaltiſce il bere,e l'acqua tempra vino. Le uigne moſtrã bene; però il tracannaſti

alla ſpenſierata.

Mer. Non mi piacciono teſti ſcherzi tamè.

Iſab. Troppo ne beeſti;ſi che và con la tua ſeccaggine altroue.

Mer. Me la farai attaccare.

Iſab. Buona ſera.

Mer. L'ha chiuſa la fineſtra. A me ah? tuc, tac, toc; buſſerò tanto, buſſerò sì forte, che nè verrà piatà a i cani.

Spazzetto, Ruffiano alla fineſtra, & Merlino.

Spa. CHi buſſa là giù?

Mer. Fratel ma d'Iſabella,

Spa Che ſtregaria di maliamento d'anima dannata è iſtanotte coteſta tua vigliacco? ſtupiſco del non ſapere il perche m'indugio a correre adeſſo, gettandoti la teſta mezo miglio lontan dal buſto.

Merlino.

L'Eſſere ſenza vno ſtecco d'armi in camiſcia, e non ſaper doue; mi fa ſtringere in le ſpalle, & imbaſtardire la natura Perugina, che pure è chiaro ſe sà leuarſi le moſche del naſo, o nò. Ma ſtãmi biene ogni male, ogni male bien mi ſtà; andarmene preſo dalle parole di vna fanteſca, dando fede a i piãti di colei, che me ne manda ſen

za vn danaio,e brullo. Ma che farò? che dirò?non vuò ricòrrere a gli scõgiuri, perche disse Macaciuccio non farel vn piacere a verun col pegno. Ma chi son costoro,che se ne uégono in quà a lume di lanterna? lasciami appiattar,quì dopò.

Ladri, & Merlino.

Lad. QVesti pali di ferro mi rompono tutto a portargli.

Lad. Scarbonchia la cãdela,che pare,che si spenga.

Lad. Cacasangue,ella mi s'è appiccata al dito.

Lad. Scrolla la mano,e cascherài il cociore.

Lad. Oh,oh,l'è delle fine.

Lad. Mi fù simil puzzore.

Lad. Alzala suso.

Lad. Eccola.

Lad. Chi è là?

Mer. Vn, che daria nella pupilla di chi si voglia.

Lad. Che fai tu quì cosi mal concio?

Mer. Dimandane la disgratia;che tradito da vna scrofa slandra ladra pessima, oltra l'hauermi lasciato truffare dal suo farmisi sorella,ccccc ducati d'oro in oro, hammi tratto a gambe leuate in vn cesso,qual mi vedi in camiscia,& intonicato.

Lad. Isabella è stata per certo.

Mer. Tu l'hai.

Lad. La disgratia ti è suta ventura, perciò che non t'intrauenendo il rouinare donde cadesti, il minor pezzo era l'orecchia; sì è terribile Satanasso, e suo bertone cacciandoueli, che butta fuoco in cambio di baua.

Mer. Le gratie del mona lepre son le mie tu quinci, laquale nel rõpersegli della spalla, leuaua le palme al cielo; poi che non hauea fiaccato il collo.

Lad. Fà virtù della necessità.

Lad. Vientene con esso noi per terzo, con noi dico, che siã maestri di quella cosa, che a farla bene ci si richiede destrezza, accortezza, fortezza, leggierezza, e cauezza poi pgli sciagurati, solea dire L'usciero del porta inferi.

Mer. Dunque di mercatante debbo diuentar ladro.

Lad. Tu non muti mestiero.

Mer. Son ladri i mercatanti?

Lad. Sì, perche in ogni arte è ladraria; in chi vende, in chi cõpra, in chi baratta, in chi mercãta, in chi scriue, in chi legge, in chi serue, in chi è seruito è oltra i mugnai, & sarti, solo i Signori, che non rubano, ma saccheggiano, non se ne intendono.

Mer. Mi fai ridere, senza voglia.

La. Dice il mio Babbo, che ogni cosa è vn la-

ladro,& vna ladra;e lo proua co i mariuoli,che taglion le borse,con le dõne,che inuolano i cori,con gli inuidiosi,che tolgono la fame,e soggiunge,che la terra ruba i corpi,e lo abisso gli spirti,e le anime.

Mer. Se il bargello ci s'imbattesa che siamo?

Lad. A bene; perche le leggi danno contra a chi spoglia i viui, & non a chi sualigia i morti.

Mer. Et l'anima.

Lad. Non parliamo di questa hora,ma sappi che nel leuare da dosso la pomba al Marchese sepolto,veniamo a cauarlo di vanagloria,si che togli sù parte de i vostri garabattoli,& ambula.

Mer. Vbidisco.

Lad. Quel pozzo là viene a proposito.

Mer. Perche voi?

Lad. Perche il zibetto,che fiocca dalla tua ismerdagginatione,non fa per il nostro naso;onde te caleremo giù all'acqua,acciò lauatone ben bene, possiamo stare insieme.

Mer. Chi mi sicura,che non mi ci lasciate drento?

Lad. Il non poter far senza te.

Mer. Faccio per saperlo.

Lad. Se il secchione ci fusse,te ci metterẽ mõ;ma da che non si vede,appicarẽti in capo di q̃sta fune in suo scãbio.

Mer.

Mer. Legate l'altro capo alla campanella impiombata nel sasso costi in terra; à modo che non si sciolga.

Lad. Non accadeua dircelo.

Mer. Che il Diauolo non ui tentasse a piãtarmici.

Lad. Dimena pur la corda disbrattato che sei, per cenno del voler ritornar suso; In tanto fà buon animo.

Mer. O egli è cupo.

Lad. Adagio, che non ci scappasse.

Lad. Tocchi tu fondo?

Lad. Si fa si.

Lad. Romore alle calcagne; arranchiam frate, scarpiniamo, ch'eccogli.

Birri al pozzo, Merlino.

Mer. EI sà volare, non che fuzere.

Bir. Son scalamanà mi.

Bir. Non ghe posso raccor fià.

Bir. Mi sfibbio per non creppare.

Bir. Aiutami a tirarne suso un secchio.

Bir. Cancar ch'è pesocco.

Bir. La poca fatica sà buona à tì, come à mì.

Mer. Io mi getto con le mani alla sponda per l'ansia dell'uscirne.

Lad. Il Demonio oim è.

Mer. Non hò caldo da uendere,

Bir. Peccaui.

Bir. Oime, oime.

Mer. Che cose veggio io? ch ni gromantie son queste? hò paura di non essere incappato in qualche fattura, o ladrone, tienmi le mani in capo; poi che mi son pure dato al mestiero de' tuoi auocati. Sia tu il mio aiuto. Soccorri la mia innocētia; e dāmi tanto di stoltitia, ch'io ritroui coloro, che per lor gratia voleuomi rimettere in piedi. Alla fe, alla fe, se ne scappo questa volta mai più ci torno, mai vado con canaglie. Maladetti voi compariti a scacciarmi di tu quì.

Annio, Mostaccetto.

An. HAici calzato il giacco?

Mos. S'intende.

An. Visitoti la celatina?

Most. Dicauelo il mio capo di ferro.

An. Et intabarrate le maniche?

Most. Clatifico dottor si.

An. Hor vattene, & asconditi dopò la casa della mia suocera; e senza cercar altro del perche ti ci mando, spetta iui tanto, che tu mi vegga capitarci; e se ci fusse alcun manesco, non comportare, che m'occida.

Mos. Hò fatto paura alla disperatione lanciatami adosso dal Piamonte; e nō la farò a i sanfalughi.

An. La dico.

Mos. Vado.

Annio

Annio solo.

An. ANdauo disputando con la scien tia de'libri, quale i sette pianeti, che seruano nella generatione del seme del mondo, sono erogenei, cioè organici principali in ciò, si come lo seme nell'huomo; loqual dipẽde prima dal core dãte gli spiriti col calor naturale, ch'è formale in lui secondario il cerebro dall'humido, ch'è materia di lui; Terzo il fegato, che lo tempera con decottion soaue, rifacẽdolo, & augumentandolo col più purificato del sangue, & così dal quarto sino a l'ultimo, con che è sparso nella femina recipiente. Onde il maschio cõ lei operante, falla di prole fruttifera. Di sì alte cose trattano con l'intelletto, quando ecco uno spirito visibile, che mi tocca l'animo dicendo và, e ascolta quel, che t'ordina Mogliera contra allhonore, tal ch'io, che lo propongo alla uita, uado pian piano, & accostato l'orecchio al buco della chiaue d'una istãzetta, a cui si uà per iscala a lumaca, sento dirle alla fante; Galuccio verrà pure, onde ce lo vuò corre, e cõ lo ĩcamuffarmi d'vno sciugatoio, parlãdo sotto uoce al buio, e contrafacẽdo lei, cõdurlo nel mio studio, e riser

ra-

ratocelo drēto, andare in perſona per la vecchia, che la fece, e uituperatola nel ſuo viſo rifiutarla, come ella merita. Poi ch'io ho ſpinto Moſtaccetto doue vuò per conto del mio onore, vado à far sì, che'l tordo dia nella ragna occultandomi da color là.

Merlino, & i Ladri.

Mer. VAlent'huomini.
Lad. Caualliere?
Mer. Siam noi al dì del Giuditio; o che?
Lad. Importa più la vita, che l'amico; e però il ſentire armi, e tattere ci meſſe in fuggire tutti; ma tornauan però a peſcarti.
Mer. A pena l'acqua, che mi daua a meza gamba, mi comincia a lauare, che mi ſento tirar sù cō vna tempeſta sì grāde, e a punto uiſta la ſpōda, me le gittai à l'orlo; in quello uno ſtuolo di turbe con barleffi rincagnati diauole ſcamente, fuggir dal mio moſtaccio con una beſtial furia di fretta; però che l'auerſiera ha il ceffo più bello, che l'huomo ſenza un ſoldo al mōdo.
Lad. Chi non dice ſe non bene, e opera bene ſempre, teme la corte; hor. pēſa, ſe ne ha paura il fattor d'ogni capeſtraria. Benche non sò ſe ſia furto il torre a i vermini, per dare al proſſimo.

Mer.

Mer. Certo che il nostro è un bel fare; poi che facendole saluiamo l'anima, il corpo, & la fama.

Lad. Nel cemiterio del Duomo quasi nel limitar dell a porta è sepolto vn Marchese grandissimo, cō un carbonchio in dito, e con tante altre pietre di gēme intorno; che ne disgratio vn Prete Ianni.

Mer. S'io pongo le branche sun quel carbone.

Lad. Che dici?

Mer. Quanto vale il carbonchio?

Lad. Più che non hai perduto.

Mer. Mi rifarò certo.

Lad. Non t'intendo.

Mer. Dico che lo tengo per certo.

Lad. Ancora che in cima di questa strada sia il tēpio della misericordia, diamo un poco di girauolta per buon rispetto; O voi, che apparite là?

Galuccio, & Grilotto.

Gal. LA prima, che sona, e per gaudio della mia esultatione: Onde queste braccia auenturose cingeranno il collo bello dello idolo mio terreno. Ma temo quel nō sò che sempre infuso nel core de gli amanti; quasi cosa posta tra la mano, & il guanto.

Gril. E però è più che uerità, che deurebbe attendere solo à tirare à se alcune delle mie: imperoche il prouarne una così à caso è, come dar di morso, quādo s'ha fame, in vna istiacciattoccia con lardo calda calda.

Gal. Tu sei proprio rana de i lor pantani.

Gril. Elleno, secondo me sono le ricolte, e le frittate rognose di Cupido. Non aguzzon l'appetito i bianchi mangiari, nè le quaglie col zuccaro, e acqua rosa; ma le bragiole, e le salficcie sì. E chi nō iscuffia come un traditore della carne recca col cauolo? e chi non trionfa d'una suppa lombarda?

Gal. Non lice parlar della mia speme con la lingua, che si parla dell'altre.

Gri. Sendo così, bisogna star muto, ò accattar quella del suo filosofo.

Gal. Stattene passeggiando doue ti piace; che sona l'hora amica.

Gril. Con la scenciglia à l'erra, n'è vero?

Gal. Non accade.

Gril. Poi che ci sei per un pezzo, andrommene à veder metter due resti.

Ladri, & Merlino.

Lad. HOra eccoci quì.

Mer. La porta mi par chiusa.

Lad. Vedi mo tu.

Lad. Ella è tirata à se.

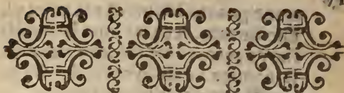
Mer.

Mer. Aprila tanto, che ci s'entri.
Lad. Non ne stà à te il comandare.
Mer. Non l'ho detto à malitia.
Lad. Nello auello, sepolcro, fossa, o monimento, che si dica, ch'è apunto in sù l'entrata; si giace messere; ilquale forse ci volle essere posto per humiliare la superbia mondana nel capestarlo ogni uno, si che metti sù la ponta del palo in questo fesso; spigne forte.
Mer. Il coperchio è smosso.
Lad. Caccial ben giuso.
Mer. Eccocelo.
Lad. Alzatelo mò tutti due con la spalla.
Mer. Ci fà sudare.
Lad. Saldi.
Mer. Spacciati.
Lad. Hora ch'egli è apuntellato, entra giuso armorum.
Mer. Pur uoi estremi.
Lad. Calati, che al corpo di.
Mer. Che assassinamenti son questi?
Lad. Da quà il tuo pugnale, che cel uò gettar morto; da che non uuole entrarci uiuo.
Mer. Dominisi la uita.
Lad. Piombati presto giuso, se non.
Mer. Pietà, & non giustitia.
Lad. Et l'ha hauuta.
Lad. Le anello di prima botta.

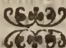
Merlino, postosi in dito il rubino, gli porge la mitera: e dice forte.

Mer. PIgliate in tanto questa.
Lad. Lo stocco?
Mer. Ve lo dò.
Lad. I guanti?
Mer. Eccouigli.
Lad. Il Manto?
Mer. Toglietelo.
Lad. Il camiscio?
Mer. Lo spoglio tuttauia.
Lad. Spediscela.
Mer. Pigliate, & venga quà giuso vn di voi, ch'io per me non trouo rubin, nè mezo.
Lad. Il tuo bugione nõ può farsi, che noi non leuiamo; il puntello, che leuiamo; acciò che il coperchio, hora in vendetta del Marchese spogliato, sotteri se Perugino valente.
Lad. Odi, come ribombano i talenti, che caccia il viuos, e mortuos.
Lad. Tenta d'aprirlo col forame, e co i piedi, se nõ basta con le reni, e col capo.
Lad. Andiancene donde ci partimmo; che mi par cosi vederlo, che sentendolo alcuno ci condurrà il bargello, e trouatocel dentro gli farem dare de'calci al vento.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.



M. Annio, Grilotto dopò il cantone.

An. DA che la prudentia è l'occhio, che guida il corpo delle attioni noſtre, non uoglio, mentre l'ira uammi alterando cõ i ſuoi incendi, correre coſì in un tratto a uendicarmi; certo ch'ella mi ſoprabonda tanto, che ſon ſimile alla lucerna, che per ſouerchio nuttrimento nõ luce. Tradimento empio, e neſando mi commoue ſino alle inteſtine mẽtali. Ecco che non altrimenti mi è ſucceſſo, che diuiſai, e la cõcluſione è ch'io l'hò ſerrato con lo inganno pẽſato. Onde ꝑ memoria del uituperio dell'amante, e dell'amata, prima che io ce lo metteſſi dẽtro, diſchiauai queſta porta, che della ſtrada quì uà nello ſtudio noſtro; onde uorrei, che nello aprirlo correſſe a uederlo tuto l'hu

mano

mano genere. Ma perche la colera, bẽ che frenata, leua tal'hora la face del suo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel ueder Galuccio di non poter temperarmi.

Gril. E' stato buono, ch'io mi sia posto à udirlo. E ce l'ha pur chiappato.

An. Nimico del giusto, e dell'honesto.

Gril. Beati noi dalle massare.

An. Hor che la rabbia è pure amorzata, uoglio andare a Mõna Briga, e col menarla a sì infame spettacolo, raffreddare l'ardore della incõprẽsibile affettione, ch'ella porta a figliuola sì rea.

Gril. Veggo la terra sottosopra.

An. Incirconspetto.

Gril. Quanto che gli hò detto; non andare a tentone.

An. Iniquo.

Gril. Guardateui dalle nascarate al buio.

An. Me ne incresce, bẽche mi sia nimico.

Gril. O fante senza ingegno.

An. Non è laudabile il torre del suo dritto alle cose.

Gril. Che possiate esser Reine.

An. Vadomene a lei per di quà uia.

Grilotto, M. Lena, & Tadea.

Gril. LO imbauecato debbe parere una animuccia nel limbo.

Le. La fantasia del mio core nõ è buona.

Ta-

Ta. Anch'io l'hò cattiua.

Gril. Che ſchiamazzo è il voſtro?

Le. O Grilotto?

Gril. Che ſi cerca?

Le. Il tuo padrone, & il mio Signore.

Gril. Sì ah?

Le. Doue è egli?

Gril. Il voſtro marito non è miga goffo, nè traſcurato ve lo dirà toſto, che vi cõdurrà inanzi la madre, ch'egli è gito à trouare, e forſe anco i fratelli, e di lei, e di voi.

Le. Che che ne ſai tu?

Gril. Nõ pure l'hò viſto andar per eſſa, ma ſentito ancora il come, l'hà col diauolo rinchiuſo fra i ſuoi libracci.

Ta. Non mi tenete.

Le. Doue vuoi tu andarne?

Ta. Son ſpacciata.

Le. Fermati dico.

Ta. Tutta la colpa della pena verrà adoſſo di me, meſchina me.

Gril. Isfracaſſiam la porta, cauiamlo.

Le. Ponganſi da canto la paura di Tadea, e la furia di Grilotto; perche chi dubitaſſe, che la ſauiezza delle donne nõ faceſſe miracoli in lo improuiſo, pigliando il ſubito rimedio alle coſe, che accaſcano; tolgane la teſtimoniãza del mio hauer prima rimediato al caſo, che habbi pẽſato di rimediarci.

Gril. Taci dunque Tadea, ſaporitina, ap-

petitosina.

Ta. Oimene.

Len Và tu Tadea, ascoltami nell'orecchio; menalo nella stalla quì, perche hò vna chiaue contrafatta dello studio del tu le portarai vogli, non vogli; onde cauato fuora lui ce lo ficcarem drento in suo scambio.

Ta. Ah, ah, ah.

Gril. O questa sì, che passa battaglia.

Le. Trattienti quinci Grilotto, fin che ua do à far vedere al sofistico de gli stro logamenti chi ne sà più.

Grilotto solo.

Gril. LA scaltrita sauiaggine di cosi bestiale aiuto, merta la man ritta di quante mai ne fece, e disse quella peccoraccia di Aristotele. Ma se per caso la libraria del poeta non fosse à piè piano, donde si trouarebbe il modo di cauare Policretolo dell'alberinto? che cacoruola che gli verrà tosto che si auede, in che rischio l'ha confitto il non si attenere al mio consiglio circa al fatto dello attaccarsi alle massare odorifere, come l1 mente, di che sempre olezzano i sederi delle contadinelle. Ma che notte haueua la consolatione mia, se la Madonna m'hauesse mandato con Tadea? glie ne ac

coc-

coccauo certo. Fui per proferir me ſteſſo à cotal ſeruigio. Ma egli è il diauolo à impacciarſi con ſimili donne aſtute talmente, che diſtrigano intrighi, che nò gli diſtrigarebbe il diſtriga i diſtrigamenti delle diſtrigationi diſtrigate dalla diſtrigatura della diſtrigaggine diſtrigatoia. Ma ecco il diſgabbiato.

M. Lena, Galuccio, Grilotto Tadea.

Le. HAtti egli fatto lappe lappe?

Gal. Il buio non mi corrà più ſenza lume.

Gril. Cappe, voi l'hauete hauuta.

Ta. E berte, e carogne, non ſon per laſciarne una.

Le. M. Piattolaſtica noi la redurremo in Comedia: tientelo, e per fermo, e per chiaro.

Gril. Egli rimarrà incantato toſto, che uede il trasformamento.

Le. O Tadea, và per il mio liuto in camera; e recamelo.

Ta. Vadoci.

Gri. Fareſte uoi una mattinata al Domine?

Ta. Togliete.

Le. L'hò mandato per queſto; perche tu, & Galuccio ſubito che uediate il bello circa il romore dello isbaiaffamento, che dee fare il mio conſorte, fin-

gendo di sollazzar biscãtando, ue ne passiate oltra in sù le gratie.

Gril. E così il moccicone di tre corte sarà isforzato à giurare à se stesso di non hauer bene adacquato.

Le. Sennepa Dottore non haria mai buscata quest'altra.

Gal. Gli accorgimenti della di voi prudẽtia son tutti spiriti di senno grande; onde gli osseruerò sempre. Benche non meno duolmi il disturbo, che per me dauuisi, che si faccia il piacere, che con voi insieme non posso, qual pensauo fruire.

Ta. Rimettere bene i coltellini sì.

Le. Non dubitare core, e sangue del mio sangue, e del mio core.

Gril. Dateuene vno a cauallo.

Gal. Hò baciato la vostra anima corsaui tra i labbri.

Le. Et io il vostro spirito apparso in mezo della bocca vostra.

Gril. In fine vogliono esser alla franciosa.

Ta. Drento. Ch'ecco colà giuso]vn, che se ne viẽ sol solo, e lunge à lui brigata.

Gril. Voi in casa, e noi pel mondo.

Mostaccetto.

MEntre me n'andauo pensando al pche il filologo pur mi hà fatto armare à furia, e quinci oltra mãdato mi à sproni battuti, sono stato ꝑ crepa

re

re della maladetta ſete vdendo un nō sò chi, che diceua al compagno, che ogn'vn che bee non sà bere. Però che altro ci vuole che traccannarlo giuſo alla todeſca mente. Ma che biſogna metterlo nel bicchiere cō la inſonantia del Sol fà mi rè; & poi ſcoſtatoſe lo vn poco dal petto mentre il vino brilla, iſpruzza, e ſalticchia, cōpiacerſi delle ſue perle, che di groſſe groſſe, diuentano minute, ſi che ſe ne van no inuiſibilium. Allhora diceua colui, che ſi debbe venir via con il calice traboccante con la deſtrezza del niēte iſpargerne. perche tāte gocciole, tanto ſangue, beccandone ſuſo vn ſorſo con due ſcoppiar di labbra, cō quel torcere di grifo, & quello alzar di ciglio, che fà ſegno della ſolennità della beuāda, che ribeuta ſino al mezo del grā nappo, che in piccolo non ſi fariano cotali miracoli, il palato ſe ne ricrea, le gēgiue ſe ne inaffiano, & i denti ſe ne lauono in mente, la lingua ſerpeggiāte nel laghetto, che nō s'inghiottiſce in vn tratto, ſe ne congratula, & co i denti, & con le gengiue, & col palato. Alla fine recatoſi la perſona in sù le gambe, il corpo in sù la bocca, la bocca in sù la ſete, & la ſete in ſul guazzabuglio della volontà del berſelo tutto tutto tutto, accōcia

la gola in le canne, e le canne in la go la si mãda aualle da senno; per laqual dolcitudine in uentricchio, il polmone, il fegato, la milza, e le budella dãdo all'arme vengono suso a galla. In questo i sensi de gli spiriti, e gli spiriti de i sensi mostrano la faccia del beuente rubiconda, fumante, gaia, altiera, lucida, pacifica, & vigorosa. Per la qual gratia la lingua ingagliardisce, gli occhi sfauillano, il fiato risuscita, le uene gonfiano, i polsi bollono, la pelle si stẽde, e i nerui rinforzano Tale era il parlar dell'amico che conclu se la perfettion de i mosti nel tondetto leggieri, nel polputo gentile, e nello iscarico Frizante, & in quel certo Suetonio che bacia, morde, e trahe di calcio, ma sent o il padrone, la suocera, & la fantę, onde quì mi imbuco per poi uenirgli dietro.

Briga, & Annio, Massara.

Bri. APunto gli andano chiudendo un pocolino, apunto in quello, che il sonno me gli apaleggenaua un ciãtello; ecco il tocche, ticche di costui, cheme gli sbaraglia. E perche Briga, perche intenda della mia Lena, ch'è una perla senza macchia; cose da spadacciale.

An.

An. Venite pure.

Bri. Ho uoluto con meco questa sola fanticella, senza dirlo a i suoi fratelli, nè a i miei; peroche se ben non lo mertate, non ui finisser la uita.

An. Il topo, che ui porrà l'audatia in silentio, è in la trappola.

Bri. Doueuo credere alla canzone che mi cantarono quelle dritte persone, che mi consigliauano, ch'io non dessi co tal figliuola à uno unto bisunto; che tiene le robbe in cassa, per parere di sprezzar tutto, saluo le sententie, che giungano a chi me ui messe inanzi.

An. Il mio tacere risponde alla uostra insolenza.

Bri. Se uoi conosceste bene chi è la schiatta girasole, pagareste mezo il uostro à non ci esser mai nato. Ma tu, che vuoi?

Mostaccetto, Briga, Annio, Maßara.

Mos. CHe parliate honesto alla presentia d'un tant'huomo.

Bri. Guatarazza.

An. Leua la man dalla spada; che colei, ch'io hò colta in froda, l'ammutirà per sempre.

Bri. Ho speranza, ch'ella farà nella lingua uostra ciò che uorreste nella mia.

An. Eccoui hormai condotti dinanzi al

tribunale,che dee giudicar la lite nostra in questo luogo,qui drento,in cotale stanza è rinchiuso colui,il nome del quale saprete cõ la trama del tutto,tosto che ci chiamò la Lena.

Bri. Egli non può essere cotesto;perch'io no'l credo,e non lo credo, perche nõ voglio,che sia; e non voglio,che sia, perche non sarà mai; e non sarà mai, perche voi non sete in buon senno. Masfesi,che ci trasandate. Messer isquacquera.

An. Lena? Lena? Lena? ò Lena?

M.Lena, M. Annio, Briga, Mostaccetto Massara, & Tadea.

Le. CHi è la?oime che nõ vi conoscena.

An. Esci fuora buona femina.

Bri. La ci vscirà per certo.

Mos Lasciate parlare à chi sà.

An. Bada à te, se vuoi,se non tu stattene.

Bri. Ecco che apro, questo è l'vscio,che della via si uà nello studio, nelquale è riserrato l'adultero.

Mos. Padrone tenete la mia spada, acciò che non ci toccaste delle stacci, queto in prima entrata.

An. Se bisogna;adoprala tu per me.

Mos. Con la disperation de gli innamorati,mai non la volse Orlando.

An.

An. Non cerco di vendicarmi ſe non col diuortio;e con tale animo diſchiudo te porta, XXV. anni ſono non diſſerrata mai.

Bri. La impatta à q̃lla del tẽpio di Giano.

Galuccio, comparſo come à caſo, biſcantando, Quello unico ſplendor, quel dolce lume; paßa oltre fingendo non ueder niuno.

Len. CHe ſi bada à voi? perche lo eſſ-rſi coſi tramutato in faccia nel paſſare di chi paſſa? ſarebbe mai colui il gatto, che ti credi hauer preſo al lardo? hor apri dico, ſpacciati ſer huomo. Alla fè alla fè, che farò io ciò che indugi à far tu. Ma inanzi che mi ci metta, ſupplico, prego, & ſcõgiuro te notte cara, e da bene, che teſtimonij tutti i dì del mondo quel che patono le pouere pupille date in mogliere à uno non buono ad altro, che à cicalar co i libri. E che peggio può dir à vno; che và fauella co i morti? ſi che per non iſtar quì fin entro al dì, eccoti figura à caſo, litterumine in gramuffa, ecco, ò ciaſcun, ch'io vorrei, che vedeſſe; che al dotto in contegno, al fagli di capo Città; moſtro con lo ſpalancargli lo ſtudio, l'amante, che voleua pur moſtrar egli.

Asino, Briga, Lena, Mostaccetto, Tadea, Maßara, Annio.

Asi. AVh, auh, auh.
Bri. In raggi asinini si son mutati i sospiri amanteschi. Non mi tenete.
Len. Non mamma dolce.
Mos. Fateui scorgere.
Bri. Isuisarti uoglio, i suisarti si.
Ta. Al corpo mio, che.
Bri. Non ti consiglio aprirci bocca; non che ne te ne consiglio.
An. Non entro in battaglia, doue il uincere sia di più infamia, che il perdere. E' forza, che pensi d'oprar il male, chi non sa imaginarsi il bene.
Len. Anco abbai?
An. Per essere la patientia inuention degli buoni, tolero le cose intolerabili. E per hauerci la natura date due orecchie, acciò douessimo più udire, che parlare; tacerò ascoltandoui.
Mos. Cosi farò io.
Bri. Ogni cencio vuol entrare in bucato.
Mos. Voi mi odiate per altro.
Len. Prima Madre buona, ch'io me ne uẽga à casa con uoi, con deliberatione dico di mai più nõ ritornare in la sua vuò cõtarui parte di quelle sue tristitie, fino a mò tacciute dalla troppa bõtà mia, acciò non ne gracchino i corbi. Ecco egli, che per chiamarsi filo-

so,

so, si scusa del non hauer pure isdonzellata la moglie, spende tutto il tẽpo, che richiede il cõtratto del matrimonio in isbeuazzare da quel arlotto ch'egli è. E per torre cenãdo una carta soperchia, fece le gagliarde, che hà fatto nello imprigionare lo asino, che voi vedete, e ben n'è ita la bestiuola, da che non lo messe con la manetta ne i ceppi, e ne i ferri. Ma ogni cosa te putirà adagio, piano.

Mos. Di gratia finitela, ouero per dar piacere al popolo, & all'arte; che per la lor poca facẽda è corso à vdire sì bel la forza. Seguite uia. (schiaua.

Bri. Cosi uoleuo io, e di tal gente sono io

Le. Dimmi lunacone trasognato; credeui mi tu contentare quel tanto, che col catomi à lato non ci poteui dormire, cõ le zinzanie delle filosomie? ch'è a me, se'l fuoco delle lucciole è aerio, ò incorporio? tormi il ceruello col far mi incapace, se la cicala canta con le natiche, o con le rene, & infracidãdo mi il capo, cõ il perche il baco dalla seta entra nel bocciuolo vermine cõ tante gambe, e poi escene farfalla cõ l'ale; e cosa crudele, e non importa al le mogli il sapere la cagione del uedersi p i fessi più cõ uno occhio, che con tutti due. E se la formica ha in se fantasia, habbiasela, se nõ si stia. Ah,

ah,ah. Ridominō dell'ansia,che mo stra in ispecificare,dōde uiene,che subito spētosi la candela, ripiglia la fiā ma;che se le accosta,cō la bazzica tura del suo fume; ma del prouar egli; che i tuoni sono le correggie de' nuuoli,che?so ch'elleno si fanno sētire.

An. Da che la prouida professiō filosofica insegna la sofferenza de gli infortunij, comporto con forte animo lo inganno di costei ne i fatti, non che l'oltraggio in le parole.

Len. La natura,che è la vera madre,& nō quella che si sogna da uoi in le cose, doueuasi da voi contentare;e cosi gli asini si rimarebbono in le stalle loro, sēza ragghiarci per le camare nostre.

Bri. Hatti ella cantato il vespro ? hattelo saputo isciorre?sai tu che risponderle ? non te ne vergogni tue ? hor ua,e sotterrati sementa dal nimico.

Le. Hora, ch'io mi sono isfogata a mio modo,cosi ingnuda,e cruda come mi trouo, uomene ritornare di donde ci nacqui; si che andianne mamma,se bene è lotta ch'ella è.

An. Appicia sù questo moccolo,sù fante ma appiccialo,& hor via là.

Len. Ma portati il guancialetto in seno, che ti bisogna tosto che i nostri il sā no,uien pur con meco Tadea.

An. Scortiala per la strada di quà.

Mo-

Mostaccetto, Annio.

Mos. CI è da far per tutti.

An. E' possibile, che quãdo credeua d'hauere imparato à parlare, mi conuẽga istudiare in tacere quelle cose, ch'afforma l'altro lingua senza saputa del proprio core?

Mos. Entriamo in lo studio, fin che lo rinchiuderete come prima io rimenarò il buon sumaio à correggiar la sua stalla, mentre color due fantasticano insieme.

An. La moltitudine delle parole predominate dall'ignoranza, hammi argutto contra à suo beneplacito.

Grilloto, & Galucio.

Gril. LO spiare, c'habbiam fatto quì dopò, ui ha risoluto, che la signora ita con la madre, è sì rabbiosa contra il marito, che domattina manda per voi; e tienui con seco vna età.

Gal. Suso à casa, che son tutto cõmosso, e dal fastidio preso, e dalla disgratia iniquà.

Gril. Me ne accorsi al trempellar del liuto, & al tremolante della voce; ch'era forza cauarui sangue.

Gal. Non è huomo, che non ci fusse stato, si seppe lo ignatone col parlare a pe-

na inteſo far, ch'io haueſſi lui per lei.

Gril. Le ſcalogne,le cipolle,& i porri non fan venir le gotte à chi ne mãgia;ma i Pauoni,i Fagiani,e le Starne. Il caldo nè il freddo non aſſidera,e nõ iſtẽpera i poueretti, che non hanno le gonnelle ſecondo i tempi;ma conſumano,& iſconquaſſano voi altri ricchi,che non conoſcete il diſagio.

Gal. Che vuoi tu perciò inferire?

Gril. Che le gran Ninfe, le ſolenni Diue recano ſpeſſo in eſterminio altrui;ma le Fanti non mai. Il loro amore nè più nè manco diſcreto,che ſi ſia il poco vento a vn mal veſtito di Gennaio;e un ſtuppino ſenza cera,un lardo sẽza iſcorza,e vna peſca sẽza buccia.

Gal. Non mi tengo più ritto.

G.i Ven iteuene appoggiandoui à me,che il lucignolo acceſo nel pignatuzzo di chi viene oltra, ci farà lume fino all'vſcio.

Mezo prete, Gauinello, Tognino

Mez CHi haueſſe già detto al Sig. Baſito,all'hora che com; e ò le gemme, che egli ha con ſeco; le ſaranno del tale,del colui, & del coſtui,ſe la pelaua da vero.

Gau. Perche i ſuoi pari rubano,e non comprano;ſe l'haueſſe indouinato,col di

re

re l'andrà da baiante à ferrante; se la pigliaua in riso.

To. Vado pensando, che tosto che grappiam suso guanti, stocchi, manti, stole, camiscie, e pianelle, acciò non ci tangugi il Satan d'Alepe; che vn di noi se gli vesta in arnese; & in nome del buon tempo fegatello ci liberi tutti del furtorum furtarum.

Gau. Ah, ah, ah.

Mez. Deh dimmi stracciacappa, ciò che faceua hoggi cotanta turba intorniata dinanzi all'hosteria della Campana.

Gau. Se tu ci fussi stato, vedeui una pelle ladre baie, che vscisse mai di capo à ciurmatore in banca.

To. Sò ben quel che vuoi dire.

Gal. Và dunque inanzi, e spia i cantoni; e se alcun ci capita, tossi, ò sputa.

To. Non dice male.

Mez. Seguita.

Gau. Vn cotal grande di busto, vn teston grosso, occhiacci di sbalunato, bocca larga, vison di Turco, barbona ispettinata, capegli lunghi, e vestito uia là vie loro. Costui salito sù con vn parlare oratoresco, e con voce isquillante diede ad intendere alla comunità ragunata dalle sue ceretatarie; che à ogni vn che pagasse il baiocco mostreria il Diauolo. Tal che io fui vn di quegli, che volédo chiarirmi, s'egli è

però brutto come ci si dipigne, pagai la mia derrata.

Mez. Corriuo à te.

Gau. E cosi ridotto in la maggiore stanza dell'hoste spinsi in modo la calca cõ l'vn gombito, e cõ l'altro, che fui della prima fila. In tãto il cappellaccio, piglia una borsa con due ripostigli; e apertone uno dice a i popoli, guardate se quì entro uedete niẽte? e rispondẽdo di nò; replica, guardateci bene; e affermando essi il medesimo, grida mò ponete mẽte ciò che ui pare, che sia nell'altro; e uociferando tutti, ei non c'è nigotta; disse questo non ci esser un bagaro, e il diauolo, che se ne porti il mezo medico, se non ne isghinazza à muso alto.

To. Venitene oltra; che il chiacchierare adesso è fuor di tempo.

Gau. La Chiesa mi pare aperta.

Mez. Ella si stà così per iscemarci fatiga.

Gau. A l'ordine, ò piccioni.

To. Scansate, ch'io ueggo il uerso.

Gau. Tu sei il maestro.

Mez. Questo puntello ci quadra.

To. Benissimo, quanto alla prima parte il fatto starà mò nel chi uoglia spendolarsi giuso.

Gau. Facciamo al conto; & à chi tocca, tocchi.

Mez. Che hauete uoi paura, ch'egli nõ u'ingoi?

goi? i uiui,e non i morti son quegli, che diuorano,non pur manucano.

To. Tu di il vero;ma.

Mez. Che vuol dir ma?

Gau. Che ne pigli la briga tu, che frappi in brauo.

Mez. Vna fiuola istimo il pormi co'l petto in sù la sponda di questa fossa,stëdendo giù le zanche. Oime,aiuto,aiuto, mi tira per una gamba con tutte due le mani.

Gau. Io m'ispirito,io trasecolo,aiuto.

To. Misericordia.

Gau. Non mi attaccare alle spalle.

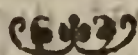
To. Fratello non mi abbandonare.

Mez. Son morto. Tutti i peli sonmisi arricciati adosso. Chi ho lasciato la scarpa,non si vuole ischerzar con chi nõ si vide. Ma che ombra è quella,ch'io veggo? Oime che non m'entri adosso il suo spirito maninconico Giottone,và trouagli tu. Ma io per di quà via arranco.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QVINTO.



Merlino vscito della sepoltura.

Mer. CI salirò pure. Isbalzami in sù persona; perdonami ginocchio, s'io ti stroppio col premermiti tutto sopra. Vno iscambietto vuò farci in laude del mio Recessit, e nõ stat hic Merlino pouero ghisello; benche è suto d'hora, che nõ mi pensaua iscãparuia fino all'inamorare de' gatti. Ma dissi io infra me stesso, mẽtre la paura della morte; mi toglieua dal core quella che mi faceua prima il morto, è che ho io aguzzato le freccie, i pettini, e i coltelli, che saettorno, graffiorno, & iscorticorno mai huomo? il cacatoio, doue io caddi per pazzia, e il pozzo, dù fui calato per necessità, era suto un zuccaro a petto al monimento, in cui mi spinse la disperatione, mista cõ la brauata, che fecero i due traditori ta me, che sono stato stupito un pezzet

to;si mi rallegrai dello aprirmisi del la buca, dellaquale sono vscito senza nè fune,nè chi mi aiuti. Ma perche le Comedie,che fãno gli scolari,ta pro scia forniscono in gaudeamus,con il dire a me proprio, ualete,e plaudite, mi congratulo tu chesto con me medesimo. In tanto questo Garbonchio è cagione, ch'io non senta nel disastro del ritrouarmi in camiscia, nè la uergogna dell'hauermici lasciato cõ durre. E cosi me ne uado all'alloggi, disse il Maffoia, per domattina all'al ba truccar uia Ma che donne bisodie son queste?mi recarò tu quì in ascoso sin che sparischino.

Lisa, & Berta.

Lis. NOn bisogna scusa in conto dell'hauermi fatta leuar di letto per opra cosi pia.

Ber. Certo la bõtà tua con l'hauer saputo intabaccar la Cecca, tenuta in bada di parole,è stata mezana a farle credere,che le doglie, che l'hã fatta partorire, siano di q̃lle del mal del fianco.

Lis. Vedesti,come io die di grappo al bãbino con una delle mani,e come poi con l'altra gli chiusi la bocca,tal che ci finò,e non ci patì?

Ber. S'io il uidi ah.

Lis. Solo una uicina, esserne auista; la quale per non mi sturbare si misse il dito alla bocca in segno di uolerlo tacere.

Ber. Subito che la meschina grauida del che tu sai, mandò per me in la furia, ch'io t'ho detto, corsi con la fantasia à te Lisa; imperoche tu non sei manco secreta, che sofficiente.

Lis. Per tua gratia.

Ber. Hora la creatura haurà buona balia, e tu miglior mancia. Si che ritornati à casa, che tanto vuò far io.

Lis. V. che mi era uscito de mente il Perugia tuo.

Ber. Che cosa?

Lis. Egli così presso alla sera se ne uscì di fuora; secondo me con una fante, & spettalo spettalo a cena, egli non ci è mai più uenuto.

Ber. Che nō gli sia occorso alcuno impaccio. Ma che veggo? chi è là?

Merlino, Berta, & Lisa.

Mer. IO sò io, cul della quilla.

Ber. Co così in camiscia?

Mer. Tocca ta me sauia.

Lis. Ti poteuamo spettare.

Ber. Mala pecca il giuoco.

Lis. Più presto i malandrini.

Mer. Dite le malendrine, & direte biene.

Ber. Confessalo con dire le chieste della

basse-

bassetta mi han detto le bugie, & farà il dritto.

Mer. Certo, ch'io ho perduto il mio senza carte, e riuintolo senza dadi. Da chi, quando una nõ sò qual femina, si habbia saputo la cõditione mia in fino in terza generatione, nõ sò io dirui. Saprò ben contarui dentro in casa, come ho hauuto a crepar di tre morti, vna tra gli scarafoni, l'altra intra i pesci, e l'altra intra i uermi? Pure ella si è fornita meglio ch'io non credetti, e più bien che non merita chi presume, che putana ueruna, non vuò dir donna, non faccia trar ogni chiuegli fino alla pelle.

Lis. Non hai tu freddo?

Mer. Le sciagure, e le paure fan sudare di bel Genaio.

Ber. Vuò uenir con noi, per nettarui, che ueggo, che ne hauete bisogno.

Mer. Tutto ui narrarò drento.

Ber. Che la Isabella, cõ chi fauellai di uoi, non uell'habbia appiccata?

Mer. Ne più ne manco.

Ber. Trista, isgratiata, mariuola.

Lis. Vn gran patto haine hauuto a esserci lasciato uiuo.

Mer. Cosi dice il comune.

Lis. Presto, che color non ci ueggono.

An-

Amnone, Mostaccetto.

An. TI pare atto da sauio il pigliarla sauiamente.

Mos. Parmi, che chi l'ha sotto i piei, non dee metter sele in capo.

An. Dale cause, ò triste, ò buone, procedano gli effetti, ò buoni, ò tristi, onde se io più tosto dato alle speculationi delle cose, che al debito del matrimonio, hauessi fatto ciò che deueuo; ella forse non haurebbe uiolato punto il decoro della honestate sua.

Mos. Voi sete il ragioneuole de gli huomini di ragione.

An. Voglio lasciare gire il dõde bisogna, che ogni generatione sia corruttione, & ogni corruttione generatione, imperoche la generatione dell'uouo dubitò Omerò s'era senza principio; di sorte, che ogni uouo nacque di gallina, & ogni gallina d'uouo.

Mos. Guazzabugli, anfanate dalle fantasime?

An. Non mi sono per tẽpestar più la mente, in cercare, qual sia più uero amore, ò quello del superiore allo inferiore, ò pur q̃l dello inferiore al superiore, e perche la dilatione è fine dello amor sensuale: non curandomi del suo esser passione in l'anima sensitiua; saluo la pace della dilettatione intellettuale

tuale, che non fa patire lo intelletto amante, penſo godermi di quella dõ na, di cui ha goduto altri mentre hò atteſo à ferneticare del bello intelligibile, e non del buono palpabile.

Moſ. Pur che nõ ui ſcordiate del farmi la cera ſolita, ogni coſa andrà bene.

An. Anzi ſono per ſempre ramẽtarmi di fartela migliore, e però traſferiſciti a l'habitatione, dõde è la mia moglie, e la mia ſuocera, e la mia fante ſe ne ſon ridotte; e giurato loro la deliberatione da me fatta dopò il caſo auenuto, opera sì, che ſe ne ritornino à caſa. In tanto me ne ſpaſſeggiarò quinci. Si che vattene per da quel canton là.

Moſ Duolmi, e deſperomi di non hauer la eloquentia di V. S. che ſe la ſapeſſi come quella, la tirarei à uoi come la calamita delle carte tira à ſe il giocatore.

An. Chi fà ciò che può, e dice al modo, che sà, non è tenuto à più.

Moſ. Col pregarui, che pigliate la buona uolontà, vado à loro.

Annone ſolo.

An. ALtro è il diſcorſo del come ſi dee procedere, acciò che la femina di apetito inſatiabile, e di natura imperioſa nõ ſi aſſicuri à far ciò che nõ dee, che il dichiarare come lo infini-

to può esser appreso dal finito;e,quale la infinita bellezza puossi imprimere in mente finita,è bene atto l'ingegno speculatiuo à considerare,quale tutto lo emispero è veduto dall'occhio,& è impresso nella minima pupilla; nõ già secondo la grandezza,e natura celeste;ma in quanto la capacità della uirtù,e quantitade sua;ma nõ sapria però inuestigare, come nel core sì piccolo della dõna capisca un'animo talmente immenso, che non è cosa di sì terribile rischio,che non si credano di cõseguire i lor desiderij; l'occhio dell'acquila,che vede,e trasfigurarsi in lui il gran Sole, nõ come egli è in se,ma in quel,che la uista di tale uccello è capace a riceuerlo;è di men consideratione, che il ritrouar modo possibile à conoscer la uia,che si dee tenere che tu alla mogliere che pur hai, sodisfaccia ; laqual materia dipende al fine dal marito sauio,dal marito acorto,dal marito esperto. Ecco le donne sono fatte dalla natura à similitudine delle piante. Io ciò dico,pur perche queste i frutti producano,e quelle creature procreano,& si come nel mancargli dell'aria, del Sole, e della pioggia gli arbori si seccono, cosi nel priuarle de i dritti richiedẽti alla carnalità della copula,

le

le prefate femine, si arrabbiono, talche il desiderio che l'arde nel caso del cõgiugnimẽto dell'huomo, nasce dall'animo naturale, e nõ sẽpre dalla mente libidinosa, onde è necessario che se gli osserui i priuilegi cõsegnatigli dalla sãtità del matrimonio, imperoche sino alla giustitia tosto, che se le toglie i suoi dritti, si cõuerte in tiranide, e quãdo anco la moglie fusse cõposta di qualunque malitia di lasciuia si sia, la integrità del marito la istituisce in modo, che le insolẽze di lei, diuẽtano conformi alle prudentie di lui. Certo che il senno del consorte, tiene i vitij della sua sposa in quel timore, che tiene i rei la seuerità delle leggi; nè si dubiti che la prudentia di tali, non diuenti alla peruersità di sì fatte, ciò ch'è il cerchio della mura d'vn barco, allo irrationale delle fere iui rinchiuse. In somma i doueri debiti de i mariti, alle mogli, simigliano le siepi di quegli spini circondantiin maniera gli orti, che niun può rubare le frutte, che da ogn'un si rubano; quãdo ci sono per tutto de i uarchi. Et cõcludo con lo esempio, & de i lupi, & de gli orsi, & de i leoni; che temendo la verga di coloro, che gli ammaestrano, mutão la natiua ferocitade, nel costume della mãsuetudine artificiosa.

Ragaz-

Ragazzo, Annone.

Rag. Vh,vh.

An. Che fai tu in sù l'uscio à quest'hora, Schippese?

Rag. O padrone uh,uh,uh.

An. Che piangere è cotesto tuo.

Rag. Io dormendo un pochettino cosi uestito, & pisolato un cica,cica, parendomi d'esser chiamato da voi,corsi stropicciandomi tutta uia gli occhi al vostro studio; e non lo trouando chiuso entrai dentro. E perche ci ho veduti parecchi libri sotto sopra, ho paura non mi dàte.

An. Ecci altro?

Rag. Messer si.

An. E che?

Rag. L'asino ci hà fatti suso i suoi fatti.

An. Hor và, facci anco i tuoi per dispetto: che anch'io in quanto al più prezzargli hocci fatto i miei; e comincio a credere, che gli astrologi siano ueramẽte asini: da che oltra à quello, che con lo stropicciare il muso nell'vscir della stalla al muro fece intendere al suo villano, che pioueria il dì vegnẽte; ancora il nostro con l'hauere disgombrato il ventre, doue ch'io intendo, pronostica il mio nõ uoler essere più stolto, onde cauo pur troppo utile dalla nouella occorsami.

Rag. Ci è peggio vh,vh.
An. Arde la casa?
Rag. Fusse uero.
An. Come ghiotto,che tu sei?
Rag. Io hò detto cosi,perche non sarebbe iscampata la Madonna,& la massara.
An. Vattene à letto,che bẽ tornerã bene.
Rag. Ogni un piange in casa;e la porta di rieto è aperta,quanto ella è larga.
An. E' forza, ch'io uada ad acquetare il tutto.

M. Lena, Mostaccetto, Briga, Tadea, Massara.

Len. NOn ci uengo già per venire, ma per ritoglier ciò che portai, là doue non ci fussi mai venuta.
Most Si farete si.
Bri. E parecchi dì ch'io m'auiddi, ch'ei voleua corle adosso il petorsello della cagione.
Ta. Et io lo sò,che me lo diceste.
Most. Vi è mò paruto cosi.
Len. Ogni molino vuole la sua acqua.
Bri. Intendila tu.
Most E forse anco.
Len. Il marito dee far quelle carezze alla moglie,che il pan fesso fà alla carbonata,che l'ugne.
Bri. Te lo sà ella dire.
Le. Sono io dõna da dir fatti in là? sono io

vecchia isdentata? paioti ricolta in lo spazzo; e cosi rincresceuole, ch'io nõ sia da patire?

Mos. In quanto à cotesto egli ha il tortissimo.

Bri. Hor mi piacci tu.

Len. Maneggiar me, trescar cõ meco dourebbe il cianciume, e non co i libracci, e con le scartabellerie.

Mos. Meglio tardi, che non mai.

Len. E con che voce flagellato à scarbottò co'l piè luscio dello studio, e perche Lena? per mostrare il uino beuuto, trasmutato in l'asino della sua asinona asinaria di suillanacchiamenti.

Mos. Le collare di lui la impattono a i nuuoli della state.

Len. Si che promette di volermi imbalsimare di carezze ah?

Mos. Io padrona unica, eccellente, & sensatissima vi giuro per quei tre bocconi di pan secco, che mi toccauono; quãdo pure si distribuiua l'anno della fame del 1528. che Messere ui manda carta bianca.

Bri. Se io hauessi contato a i nostri huomini la cosa di sì laida nouella, ueniua con esso seco ad altro, che à patti.

Le. Noi habbiam mostro à questa volta ceruello per tutti.

Mos. Non si dee far sempre alla peggio che sia.

Len. Il parermi vergogna di casa mia; che della sua non ne darei vn che; mi reca à quello, che non mi recaria il recame; se pur fusse, che non si empisse il vicinato delle nostre sciocchezze.

Bri. O il bel lume di luna.

Mos. A che proposito.

Bri. Par dì.

Mos. E però vi dico eccolo.

Len. Piano in tanto, che sentiam lui, & egli non senta noi.

M. Annone, Lena, Briga, Mostaccetto, Tadea, e Massara.

An. IL Bentiuoglio deliberò di cangiar mi nome, accioche la consorte nostra per via di sì dolce nome camini al centro di questo core, in cui ella albergherà in sempiterno.

Mos. Che dite voi?

Len. Cheto vn poco.

An. Ma come esser può, che le menti de i saui sien cosi facili ad offuscarsi nelle tenebre della insania?

Len. Egli pur si riconosce.

An. Ecco il Matrimonio, che fà la prole buona, e la fed'erasi allontanato dal mio giuditio, più che nô mi credeua esser vicino à quel consiglio, che mi ammonisce si ch'io rimprouero, anzi accuso d'ignoranza la sapiéza de gli stu-

studi;per causa de i quali son caduto
in uno errore,che richiede emenda.

Len. Confessa più oltra.

An. Tu Lena cara da qui inãzi sarai il desiderio della immortalità,che mi hò creduto acquistar filosofando.

Len. Qualche uolta del male esce il bene.

An. Meritano le mogli scettro di regno,e corona d'oro:imperoche tutti gli inganni, e tutte le alterezze, e tutte le iniquità loro sono annullate dal tormento,che le afflige nelle grauidanze,cõ la giũta delle angoscie di quelle doglie,che le dismembrano nel uolersene uscire le creature del uentre.

Len. Come dice bene.

An. Certo, che tante fiate ci muoiono, quante elleno ci partoriscono;e tante uolte ci risuscitano, quante non muoionsi partorendo.

Bri. La stizza mi diuenta amore.

An. In somma,perche nel fatto dell'unità, che ricõcilia insieme,e la moglie col marito, e il marito cõ la moglie, onde la dilettione diuien cõforme in modo,che di due cuori si fà un cuore,di due anime un'anima,e di due voleri una sola uolontade. Percioche in tal cosa dico,che la casa gli diuenta un cãpo Eliseo,la famiglia Dei,& il uiuere contento.

Bri. Costui è appresso alla morte.

An. Ma quando nõ ci fuſſi altra cauſa che queſta dell'eſſermi auuenuto ciò,che mi auiene:con il penſare di mutar lo ſtudio filoſofico,nel muliebre, mi rimouo dalla preſuntione,che per non baſtare alle ſue audacie di penetrare in la intelligẽtia delle coſe naturali ; preſume di ſalire ne i ſopranaturali intendimenti.

Moſt. Scopriamci.

Len. Egli hà riuolto il uiſo in quà.

Bri. Oltra,poi che ci hà uiſto.

An. Si ch'ella è lei.

Len. Vh,uh.

An. Non lagrime,ma riſi, o mio Simpoſio Platonico,e mia Politica Ariſtotelica.

Bri. Ecco che è pur bella coſa il recarſi la mente al petto.

Moſt. Bella.

An. Salue,ò mio enigmate del corporeo vniuerſo.

Bri. Vituperare altrui , e poi farle bellin bellino è pur troppo .

An. O ſimulacro,imagine,e ſimilitudine della beltà celeſte ſalue.

Bri. E' ſanta coſa il rauederſi.

An. O mio caos di material forma, dammi uenia.

Len. Vh, vh,vh.

An. O intelletto aſtratto pieno de Idee producibili,uenia dammi.

Mos. All'hora ch'entrato nella secchia piobò giuso nel pozzo; onde per esser più graue di lei, la fece correre dal fondo alla cima; e dicendogli il babuasso, dù se ne và Comare? rispose, il mondo è fatto à scale.

Bri. Però chi scende, e chi sale.

Most. Comare sì.

Ta. Si che anco de i lupi, ci colgono le volpi?

An. Si dicono i testi venerei, iquali allegano assai mogli, che per esser Fate, conuertono i mariti in cerui, e gli amāti in somari. Et in quanto allo interesso di me, che hò la elettione di potermi trasformare d'huomo in tauro, in ariete, ò in capricorno; dò alla cagione di ciò titolo di Maga.

Len. O padre mio, o a me consorte, o mio Sig. se l'hò fatto, chiedouene perdonanza, e se non l'ho fatto anco, perdonatemi il dispiacere, che hauete nel crederui, ch'io l'habbia fatto. E il premio di cotal gratia sia a uoi il mio nō uolere mai più farlo; nè fin ch'io uiuo darui pur da pensare, che io lo facci.

An. Leuati sù di ginocchioni, che te lo comando co i preggi.

Bri. Mi cresce il core.

Le. Son donna; l'hò dimostrato in l'errore, come anco voi dimostrarete d'essere huom in perdonarmelo.

An.

An. Per essere il peccare di chi pecca quasi vn certo comune co'l fallo di chi glie ne dà cagione; io debbo supplicarte di ciò, che supplichi me.

Bri. Vado in cimbali, in liuti, in clauicimbali.

Le. La serua, che sarà schiaua delle fanti vostre, ui dimanda quasi in limosina il perdon della colpa.

An. Io con lo abbracciarti faccio segno, che di ciò ti ringratio ex corde. Conciosia che nel chiedermi la indulgenza, ch'io ti concedo, cresce in me la dignità della clemenza; la esecutione del cui effetto mi fà comprendere hauere dell'illustre.

Most. La pace di Marcone le acconcia tutte al per vltimo.

An. Hora che puoi conoscere, che una femina bella, & impudica simiglia una sepoltura di fuor dorata, e di dentro verminosa; io, che mi son teco uendicato con il rimetterti la ingiuria, con che tu hauessi potuto toccarmi l'honore; prego che mi sia in tanto propitia la misericordia di te cielo, che nello spatio di questa presente notte cõcepiamo l'herede in le facultadi, & il successore nel sangue.

Bri. Vh, uh, uh, non me ne posso tenere.

Most. Il piagnere per allegrezza è una mãna, disse colui.

An. Tadea sia tu la prima entrartene in casa; laqual metterai sotto sopra in f_r i che si ceni a tuo modo; & le persone della nostra famiglia sieno i cóuitati alle nozze nouelle.

Mos. Che si tiri il collo à quanti ce n'è.

Ta. E che? forse uoglio fare altrimenti?

An. Entrate suocera.

Bri. Se l'Auuersario vi ci mette, s'egli vi ci mette, sarà si che i mariti imparerranno (ancora che il bicchiere di vetro del fatto loro si rompesse) à strangolare con le branche della discretion; ò che nel bé trattarle di fuora, e drento non le porranno sù i salti del madesi, e madenò.

Le. Venitene Madre.

Bri. O che mi son cascati gli occhiali; che con altri non vedrei un monte.

Len. Cercali Mostaccetto; e tu Massara aiutalo.

Mostaccetto, Massara.

Mos. Voi state molto queta.

Mas. Che uolete, ch'io dica?

Mos. Che per non ci si vedere, non debbono essere caduti quinci oltra.

Mas. E forse anco.

Mos. Ma non à questo core il uostro?

Mas. Che non sò io?

Mos. Egli è desso certo.

Maſ. E che volete ch'io ne facci?
Moſ. Eſſendo le donne ſparuieri, che non mangiono d'alrro, perche non torne un bocconcino?
Maſ. O eccoli fra i uoſtri piei.
Moſ. Accoſtateui à ricoglierli.
Maſ. Non mi correte.
Moſ. Aſpettate, che le ricolglierò io.
Maſ. A Lucca ti viddi.
Moſ. Che non ti giungerò?

IL FINE.